

502ª SEDUTA

MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 1957

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

e del Vice Presidente BO

INDICE

<p>Autorizzazioni a procedere in giudizio:</p> <p>Presentazione di relazioni <i>Pag.</i> 20640</p> <p>Commissioni parlamentari:</p> <p>Nomina di membri 20641</p> <p>Commissioni permanenti:</p> <p>Variazioni nella composizione 20641</p> <p>Disegni di legge:</p> <p>Annuncio di presentazione 20639</p>	<p>Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti <i>Pag.</i> 20639</p> <p>Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 20640</p> <p>Trasmissione 20639</p> <p>« Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano » (1626) (Seguito della discussione):</p> <p>ASARO 20669</p> <p>BOLOGNESI 20641</p> <p>GAVINA 20669</p> <p>SERENI 20650</p>
---	---

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 22 febbraio.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Provvidenze a favore dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri richiamati o trattenuti » (1890), di iniziativa dei deputati Selvaggi, Audisio e Sala;

« Modifica alla legge 29 aprile 1949, n. 221, sull'adeguamento delle pensioni ordinarie del personale civile e militare dello Stato, per estendere i benefici previsti al personale della gestione statale del dazio consumo di Roma, Napoli, Palermo e Venezia, trasferito ai Comuni ed iscritto alla Cassa di previdenza enti locali » (1891), di iniziativa del deputato Tur-naturi;

« Agevolazioni ed esenzioni fiscali in favore dell'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti » (1892), di iniziativa del deputato Riva;

« Assegnazione delle cattedre di storia dell'arte nei licei classici disponibili per la prima volta per effetto della legge 20 giugno 1956, n. 613 » (1893), di iniziativa dei deputati Cinciarì Rodano ed altri;

« Modifica dell'articolo 62 del testo unico delle disposizioni legislative riguardanti la leva marittima, approvato con regio decreto 28 luglio 1932, n. 1365, e successive modificazioni » (1894).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa dei senatori Bitossi, Barbareschi, Bolognesi, Mariani e Negro:

« Interpretazione autentica del 1° comma dell'articolo 9 della legge 1° luglio 1955, numero 638, sulla previdenza del personale delle aziende private del gas » (1889).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed alla approvazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Disposizioni transitorie per l'applicazione della legge 1° ottobre 1951, n. 1084, riguar-

dante le aziende farmaceutiche municipalizzate» (1884), di iniziativa del deputato Rappelli, previo parere della 11ª Commissione;

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Estensione agli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia delle norme del regio decreto 28 settembre 1934, n. 1820, sull'istituzione dei distintivi di onore per feriti, mutilati e deceduti per cause di servizio » (1881), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

« Modifica al comma quinto dell'articolo 116 del regio decreto 30 luglio 1940, n. 2041, riguardante il regolamento del personale civile di ruolo degli Istituti di prevenzione e di pena » (1882), previo parere della 5ª Commissione;

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Nuove norme sull'indennizzo privilegiato aeronautico » (1883), previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Cessione al comune di Cervia di un arenile della superficie di mq. 28.500, appartenente al patrimonio dello Stato, in permuta di un lotto di terreno pinetato, sito nella stessa località, della complessiva estensione di metri quadrati 28.600, di proprietà del comune di Cervia » (1873);

« Proroga del termine di cui all'articolo 4 della legge 16 aprile 1954, n. 135, contenente provvedimenti per il credito alle medie e piccole imprese industriali per lo sviluppo della attività creditizia nel campo industriale » (1875), di iniziativa del senatore Lamberti, previo parere della 9ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Interpretazione dell'articolo 6 della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, recante benefici per

gli ex combattenti e reduci della guerra 1940-1945, dipendenti dalla Amministrazione delle Ferrovie dello Stato » (1876), di iniziativa del senatore Vaccaro, previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Ratifica ed esecuzione del Trattato di commercio, stabilimento e navigazione tra l'Italia e l'Iran, concluso in Teheran il 26 gennaio 1955 con annessi Scambi di Note del 26 gennaio e del 5-9 febbraio 1955 » (1868), previ pareri della 2ª, della 5ª, della 7ª e della 9ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazioni su domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Romano Antonio sulle domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Mancino (*Doc. LXVI e LXIX*);

dal senatore Monni sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Montagnani (*Doc. LXXI*);

dal senatore Azara sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Longoni (*Doc. CXVI*).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e le relative domande saranno iscritte all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Variazioni nella composizione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, su designazione del Gruppo democratico cristiano, il senatore Piegari entra a far parte della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo).

Il senatore Piegari prende inoltre il posto del senatore Bo (il quale sostituiva l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, senatore Tessitori) in seno alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Nomina di membri di Commissione parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere sulla emanazione di norme relative all'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli artigiani (legge 29 dicembre 1956, n. 1533, articolo 31) i senatori: Grava, Moro, Negroni, Ravagnan, Rogadeo, Spallicci e Tibaldi.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano » (1626).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disposizioni per la riforma fondiaria e per la bonifica dei territori vallivi del Delta padano ».

È iscritto a parlare il senatore Bolognesi. Ne ha facoltà.

BOLOGNESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un quotidiano della capitale la settimana scorsa, a proposito di Enti statali, pubblicava un lungo articolo nel quale si poteva leggere il brano seguente: « In questi dieci anni si sono succeduti l'uno all'altro in una ridda paurosa presidenti e direttori generali, amministratori e consiglieri delegati, ciascuno

con i propri problemi, i propri interessi e la propria politica. In dieci anni si sono tentate tutte le strade meno quella giusta; il Governo ha sempre introdotto i propri uomini, che molte volte hanno combattuto aspre battaglie intestine per un posto ed uno stipendio, hanno epurato chiunque si opponesse al caos di questa politica, chiunque avesse in tasca la tessera di un partito non gradito alla maggioranza. I quadri migliori si sono allontanati, il deficit è aumentato. Se nel 1950 sarebbero bastati due miliardi per sanare il bilancio, nel 1954 ce ne volevano almeno quattro, ma si è preferita la via del deficit ufficiale di 200 milioni. È stata richiesta più volte la costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta, ma mai il Governo ha aderito ad una simile richiesta. Per due volte il Presidente Cambi prima ed il Presidente D'Ippolito poi hanno cercato di presentare agli azionisti il bilancio effettivo ed hanno richiesto che lo Stato si decidesse a rifondere il capitale, ma in ambedue i casi si è preferito di sostituire i Presidenti per permettere che la barca continuasse a fare acqua, a distribuire stipendi a margine, a navigare verso l'ignoto ».

Un altro quotidiano, alcuni giorni dopo, sempre a proposito di questo Ente, scriveva che « mentre si era provveduto ad instaurare all'interno dell'Ente un regime di ricatto e di pressione e a diminuire il personale subalterno, contemporaneamente si aumentava l'apparato direttivo, con remunerazioni per trenta alti funzionari sulle 400.000 lire mensili ». Di enti statali si è molto discusso, in Parlamento, nel Senato, fuori nelle piazze: critiche e accuse sono partite dai nostri banchi, e non solo dai nostri banchi, di sperpero del denaro pubblico, senza riuscire a far mutare l'indirizzo politico del Governo e degli enti stessi.

Quali possono essere le ragioni dell'attuale andazzo è stato più volte dimostrato, sia per gli enti di riforma fondiaria e di colonizzazione, sia per l'E.N.I.C., per la R.A.I. o il Poligrafico dello Stato o altri ancora che non ricordo. Io penso, onorevoli colleghi, che attribuire la colpa esclusiva ai presidenti, ai vari direttori tecnici (almeno per quelli che realmente lo sono) sarebbe un errore. Qualificare

tutte queste persone dei vari enti statali — e sono diverse migliaia — come incapaci, avidi di denaro, smaniose di grandezza e politicamente faziose non risponderebbe a verità. Con ciò non si vuole escludere che, fra il gruppo dirigente, vi siano elementi i quali fanno mostra di se stessi e delle loro azioni in modo deplorabile, tale da provocare i risentimenti della popolazione, come, ad esempio, quel certo dottor Morini, funzionario dell'Ente di colonizzazione del Delta padano, che, distaccato alla sezione di Porto Tolle, in presenza di numerosa popolazione disoccupata del luogo, distribuiva al proprio cane pacchetti di biscotti. L'intervento del maresciallo dei carabinieri faceva cessare l'insultante esibizione del Morini, intimandogli di smetterla, altrimenti lo avrebbe arrestato.

Uomini degli enti che agiscono in questo modo esistono indubbiamente. E la spiegazione razionale, a mio avviso, obiettiva, la si ritrova nell'indirizzo politico del Governo, nel carattere strumentale della sua politica e degli enti, come strumenti atti a realizzarla. Gli apparati tecnico-amministrativi degli enti di riforma e di qualsiasi ente statale acquisiscono difetti e colpe pertinenti alla politica di discriminazione e di anticomunismo che il Governo vuole e che quotidianamente pratica. Si vuole realizzare lo stralcio di riforma dall'alto, con un mastodontico apparato burocratico, senza i diretti interessati, i contadini, con lo specioso pretesto che essi sono incapaci, quando invece lo scopo è quello di soggiogarli ai voleri inconsulti della politica governativa.

E a dimostrare che il Governo sia interessato a presentare le cose in tutt'altro modo e a negare l'evidenza dei fatti denunciati, a contrapporre alla verità delle menzogne, valga la lettura del seguente telegramma, pervenutomi da Porto Tolle, speditomi dopo la risposta data mercoledì scorso dal Sottosegretario Bisori ad una mia interrogazione riguardante l'assistenza delle popolazioni di Pila e Ca' Zuhani, colpite dalle mareggiate del 30 novembre ultimo scorso.

Ebbene i cittadini di Porto Tolle si sono indignati quando hanno saputo, attraverso la stampa, la risposta data dall'onorevole Sotto-

segretario alla mia interrogazione circa i motivi che portarono alla sospensione dell'assistenza ai colpiti dalla mareggiata del 30 novembre scorso.

Rimasi alquanto perplesso allorché per ben due volte l'onorevole Bisori ribatté che la mia affermazione non rispondeva a verità poiché l'assistenza era tuttora in funzione.

Ebbene, onorevoli colleghi, sentite cosa dice unanime il Consiglio comunale di Porto Tolle riunitosi il 21 febbraio: « Venuto a conoscenza tramite stampa risposta interrogazione senatore Bolognesi da parte Sottosegretario Bisori per assistenza colpiti mareggiata, conferma cessazione ogni assistenza alluvionati dal 31 gennaio scorso per ordine prefettizio ». Questo telegramma è firmato dal Sindaco.

Quale profitto intendeva ricavare l'onorevole Bisori dal venire in Senato a dire una menzogna? È molto difficile smentire una verità con una verità; più facile, dicono i cinesi, smentire una verità con una menzogna. L'onorevole Sottosegretario in questo caso ha mentito. Ma è mai possibile che il Prefetto di Rovigo cessi l'assistenza il 31 gennaio e che l'onorevole Bisori non ne sia informato quale Sottosegretario all'interno?

Questi sono i metodi che vigono in tutti i Ministeri, tra cui quello dell'agricoltura, e negli enti di riforma nei rapporti quotidiani con gli assegnatari.

Quale interesse poi vi sia da parte vostra a deformare i fatti e la obiettiva verità è cosa assai difficile a capire, tanto è vero che, pur partendo da altri punti di vista, il vostro operato è sottoposto a critiche assai mordaci anche da quella stampa alla quale nulla avete da rimproverare in tema di anticomunismo.

Permettete che dica ancora all'onorevole Sottosegretario che vi sono profughi in Italia ai quali al 31 gennaio non è stata sospesa l'assistenza: sono alloggiati in buoni alberghi e vengono date loro 500 lire giornaliere. Il nostro Governo certamente non vuole fare una brutta figura con gli stranieri, particolarmente quando sono dei profughi, anche se fra questi, alle volte, si discute con il coltello a serramanico aperto; ma vi sono i carabinieri pronti a portare il soccombente all'ospedale. A questi non si sospende l'assistenza e si danno 500

lire al giorno, ma ai nostri alluvionati polemani, che quasi due volte all'anno sono colpiti dal sinistro, si danno 200 lire per una o due quindicine e poi si viene in Senato a dire che non è vero che l'assistenza è stata tolta.

Ma torniamo agli enti. Un altro quotidiano del pomeriggio, di Roma, a sua volta scriveva in merito alla legge della quale ci stiamo interessando: « Così, mancano i conti consuntivi degli Enti di riforma, nè di essi è traccia nei rendiconti generali presentati dal ministro Medici fino all'esercizio 1953-54. Non si tratta qui — dice il giornale — di una formalità contabile, che come tale va anche apprezzata nel suo giusto valore, quale espressione di una esigenza di corretta amministrazione e di ossequio alla legge, con la quale lo Stato autolimita se stesso e le proprie aziende autonome nella gestione del pubblico denaro; si tratta invece di un presupposto logico, perchè si può chiedere un nuovo stanziamento quando si sia dimostrato, e soprattutto documentato in ogni dettaglio analitico, come si sia spesa la somma di ben 384 miliardi di lire finora erogati, alla quale va aggiunta la somma spesa per l'accensione di debiti ingenti ».

(La esigenza di cui sopra è stata vigorosamente richiamata non solo nella relazione di minoranza, ma anche dalla Commissione finanze e tesoro, in data 26 novembre 1956).

« Uno dei punti più oscuri, continuava il quotidiano, della relazione ministeriale, è quello concernente il personale degli enti di riforma ». Dice in proposito la stessa Commissione finanze e tesoro: « È necessario che si conosca fra gli allegati il quadro qualitativo e quantitativo del personale la cui spesa appare veramente eccessiva, superando nel bilancio 1955-1956 gli 8 miliardi di lire, con differenze notevolissime, quasi inspiegabili della percentuale in rapporto alle spese complessive, percentuali che variano dal 3 all'1,30 per cento ».

Dunque non è che voi vi rifiutate di rispondere del vostro operato ai soli comunisti, alle Camere, che non teniate in nessun conto il dettato costituzionale e il dovere che avete di rispettarlo, ma voi vi rifiutate di rispondere a tutti, ai nemici ed agli amici, agli alleati ed agli avversari, come se gli enti di riforma fossero terreni preclusi a chiunque non appar-

tenga al Partito della democrazia cristiana, e a coloro che incondizionatamente avallano la politica strumentale dello stesso Partito democristiano.

Da una parte, quindi, le critiche e le accuse e dall'altra si innalzano inni di gioia e di osanna alla grande opera di redenzione, nel tentativo vano di affogare nel clamore propagandistico la richiesta ed i doveri di un onesto e sincero rendiconto. Nel frattempo le cose nei comprensori di riforma peggiorano sensibilmente, gli enti aumentano le loro pressioni sugli assegnatari e sui quotisti, gli interessi da pagare diventano insopportabili, la pressione fiscale è inaudita, le spese di esercizio presentate dagli enti agli assegnatari sono in costante aumento, mentre i contadini si indebitano e le prospettive di diventare proprietari liberi, indipendenti, del podere, sempre più si allontanano fino al punto da indurre i contadini a fuggire altrove in cerca di un pezzo di pane meno duro e guadagnato con minore umiliazione.

Dire ed affermare che il progetto di legge al nostro esame completa la riforma agraria, parlare di « edificio piantato su solide basi » e « di muri maestri » e che ora « si tratta di fare il tetto », « il pavimento e le scale », è un inganno, è una beffa che si vuole giocare a danno degli assegnatari e dei lavoratori della terra in generale.

Ma di quale completamento di riforma agraria si va blaterando, quando le leggi votate non sono — come voi avete affermato — che leggi stralcio?

D'altra parte, a smentire il fine che l'onorevole relatore vorrebbe attribuire al presente disegno di legge, vi è la tabella n. 4, allegata alla relazione ministeriale, dalla quale si ricava che su una superficie di 6.945.102 ettari, costituiti dalle proprietà superiori ai 50 ettari, la percentuale di esproprio è stata di appena il 9,9 per cento. L'edificio prefigurato dall'onorevole Merlin lascerebbe fuori un numero limitato di grossi proprietari con milioni di ettari di terra mentre agli abitanti dell'edificio stesso non ne avrebbero che una esigua parte, neppure sufficiente a condurre la vita grama dei nostri braccianti.

I poteri, poi, assegnati dall'Ente Delta padano sono stati distribuiti con l'assurdo criterio di un ettaro di superficie per ogni unità lavorativa, attribuendo alla donna il 60 per cento di capacità nei confronti dell'uomo, il 40 per cento a coloro che hanno raggiunto i 60 anni di età, il 20 per cento ai ragazzi dai 10 ai 14 anni e il 10 per cento ai bambini. Con questo assurdo ed inumano criterio di assegnazione della terra si hanno famiglie fino a 13 componenti ai quali è stato assegnato un podere di appena ettari 4,59,39.

Noi leggiamo a pagina 43 della relazione ministeriale: « La legge di riforma ha offerto indubbiamente la possibilità di migliorare la situazione generale di quelle popolazioni, realizzando, con le forme e i mezzi apprestati dalla stessa legge, uno stabile insediamento di lavoratori agricoli nelle terre espropriate ed ulteriormente valorizzate con idonee trasformazioni agrarie e fondiari ».

Onorevole Sottosegretario, non sono qui a sostenere che le condizioni degli assegnatari siano per tutti peggiorate. Vi è circa un 10 per cento, almeno per quanto riguarda il Delta padano, di famiglie per le quali, avendo abitato per anni ed anni nelle catapecchie o nei casoni di canna, avere oggi una casetta nuova, anche se malamente ubicata, come lo sono in generale quelle fatte costruire dall'Ente, rappresenta già un miglioramento; ma rappresenta anche una preoccupazione ulteriore per la spesa annuale del riscatto della casa.

Le famiglie di assegnatari che hanno migliorato le loro condizioni sono quelle che riescono ad arrotondare il magrissimo reddito agricolo con qualche unità lavorativa occupata altrove. Affermare, quindi, che la legge di riforma ha offerto indubbiamente la possibilità di migliorare la situazione generale di quelle popolazioni, realizzando uno stabile insediamento di lavoratori agricoli nelle terre espropriate significa affermare cosa inesatta; tale avventata affermazione fa il paio con quella del Sottosegretario Bisorì sull'assistenza alle popolazioni colpite del Delta padano.

Sempre nella relazione ministeriale, a pagina 18, si legge: « Per la valutazione delle possibilità di assorbimento di lavoro si fa riferimento ad una occupazione di 180 giornate

lavorative uomo per anno, la quale, pur essendo assunta come un minimo, risulta tuttavia superiore a quella effettiva in atto prima della riforma ». A parte, onorevole Sottosegretario, che quand'anche voi riusciste ad assicurare 180 giornate lavorative uomo per anno, il lavoratore dovrebbe vivere con non più di 15 mila lire al mese, con un ettaro di terra o poco più assegnata, conteggiando anche che l'Ente Delta concede agli assegnatari, ma non a tutti, 2,30 giornate settimanali per unità lavorativa, le 180 giornate lavorative per uomo non saltano fuori.

Sommando tutto il lavoro occorrente per la coltivazione di un ettaro di grano, esclusa la aratura del terreno, dall'inizio fino al prodotto posto in magazzino, si hanno 69 giornate uomo e 19,5 giornate donna; la coltivazione di un ettaro di barbabietola, comporta 65 giornate uomo, 75 giornate donna e 6 giornate di ragazzo. Queste, come lei sa, onorevole Sottosegretario, sono le uniche due coltivazioni del Delta padano.

Da tutto ciò scaturisce che dall'aumento di produzione avutosi con il passaggio della terra ai contadini, essi non hanno avuto alcun beneficio. Eppure l'aumento di produzione c'è stato, come è scritto nella relazione ministeriale e come sappiamo bene anche noi. Voi, o meglio gli Enti, continuate a cacciar via dalla terra gli assegnatari, con speciosi pretesti, che vedremo in seguito. L'Ente è un padrone la cui esosità supera quella dell'agrario, di cui ha preso il posto.

Le condizioni della popolazione dei comprensori di riforma tendono continuamente ad aggravarsi per l'impostazione politico-economica anticontadina, che voi, attraverso gli Enti, date all'applicazione della legge stralcio. La distribuzione del reddito agricolo prodotto nei comprensori di riforma viene oggi fatta in modo che la parte che va al lavoro è inferiore a quella che il lavoro realizzava prima della creazione dell'Ente. Venirci a raccontare che i contadini stanno bene e plaudono alla democrazia cristiana che ha dato loro la terra, è un modo come tanti altri per lasciare le cose come sono e che neppure l'approvazione di questo disegno di legge riuscirà a modificare se voi non accetterete gli emendamenti da noi pro-

posti. Sentite cosa dice l'onorevole Enrico Parri, che non è dei nostri, in un Convegno della C.I.S.L., tenutosi nel Mezzogiorno: « Si deve constatare che gli Enti hanno fallito il primo obiettivo della formazione di una nuova classe imprenditoriale tratta dalle file degli oppressi. Gli Enti hanno creduto di poter disporre di materia bruta, suscettibile di essere lavorata a proprio piacimento, ricorrendo, secondo le circostanze, alternativamente e congiuntamente alla forza, alle blandizie, alle minacce, al paternalismo. Obbligato a credere di avere conquistato benessere e tranquillità, tenuto all'obbligo di un lavoro rudemente controllato ed arbitrariamente retribuito, infioccato di nastri, intontito di fanfare, schizzato di fango dalle lunghe teorie di automobili colme di gerarchi l'assegnatario, servo, cortigiano, padrone, della realtà della sua nuova vita ha tratto gli aspetti più deteriori » Chi parla è uno degli onorevoli della C.I.S.L. Queste cose quindi non le diciamo soltanto noi, ma le denunciano gli uomini onesti a qualsiasi credo politico appartengano.

Ho parlato di spese di esercizio in aumento che gli Enti fanno gravare e pagare agli assegnatari. Vediamole, queste cifre. Ecco qui un conto fatto pervenire all'assegnatario Paganin Luigi con 13 componenti familiari. Il suo podere è di ettari 4,59,39. Egli ha investito a riso 32.570 metri quadrati. Dall'investimento ha tratto 126,10 quintali di riso, che venduti a 6.500 lire all'Ente danno un ricavato di 819.650 lire. Quando gli assegnatari chiedono ai funzionari dell'Ente cosa vogliono significare tutte quelle cifre, gli si risponde: zitti, le abbiamo fatte noi e quindi vanno bene; che cosa ne sapete di cifre voi che siete alfabeti? L'Ente ha conteggiato una spesa per ogni ettaro di riso di 125.401 lire, per un totale di 408.432 lire sul ricavato di 819.650 lire. Gli uffici statali dell'agricoltura della provincia ai quali mi sono rivolto per avere dati colturali e spese di esercizio, si rifiutano di fornirli, adducendo che non hanno nulla e che d'altra parte non sono tenuti a darli. Per la aratura non si spende più 10-11 mila lire all'ettaro, perchè una buona concimazione comporta 4 quintali circa di perfosfati ed una buona correzione per un ettaro di riso la si ottiene con 50-60 chili di solfato ammonico.

Da notare poi che nella cifra di 125.401 lire di spesa per ettaro non è inclusa la spesa della essiccazione, mentre vi sono incluse 13.389 lire per ettaro di spese generali. Quindi questo povero disgraziato di assegnatario deve pagare di spese generali per 4 ettari 61.509 lire.

Egli ha anche investito un ettaro a grano. Qui l'Ente non fissa la quota spesa per ettaro, ma per unità lavorativa, e siccome l'assegnatario ha una famiglia di 13 componenti, con 4, 50 unità lavorative, data l'assurdità del conteggio, egli ha pagato 128.614 lire per quintali 23,98 di grano prodotto.

Ma quando voi pretendete che un uomo di 60 anni possa vivere col 40 per cento di quello con cui vive l'unità lavorativa, una donna col 60 per cento e un ragazzo di 10-14 anni col 20 per cento — perchè questi sono i conti quando si tratta di dividere i pochi denari che l'assegnatario può portare a casa — ebbene mi sembra veramente un cosa assurda. Altro che emancipazione della donna!

Sul ricavato della vendita dei prodotti di 1.003.774 lire, egli ha avuto una spesa da pagare all'ente di 678.771 lire. Ha prodotto 23 quintali e 98 chilogrammi di grano; che se egli lo avesse mietuto a cottimo, come vige per la nostra provincia, egli ne avrebbe portato a casa quintali 6,98; invece l'Ente gliene ha lasciati appena 5 quintali e 44 chilogrammi. Come può vivere la famiglia dell'assegnatario di 13 componenti con cinque quintali di grano in un anno?

E se vi mettete a fare i conti, vi accorgete che l'Ente ha dato meno all'assegnatario di quello che egli guadagnava quando era un bracciante, un partecipante: ha dato meno grano, ha dato meno barbabietole. In sostanza l'assegnatario durante l'anno ha avuto una prima sovvenzione di 81.020 lire, poi, ha dovuto pagare 8653 lire per il casale, lire 31.820 per la quota riscatto, 30.600 lire per 5,44 quintali di grano, 19.760 lire per quintali 3,04 di risone; 5 tele di juta a 200 lire: 1.000 lire; per la Mietilega, più imposta che richiesta, su 13 mila metri di seminativo a grano 9191 lire.

Quindi, quando fate i conti, trovate che, in sostanza, aggiungendo 2,30 giornate settimanali per unità lavorativa date dall'Ente, senza recupero in caso di cattivo tempo o per festi-

vità infrasettimanali, il ricavato delle quali può essere calcolato sulle 500.000 lire, più le 263.623 avute di sovvenzione parte in denaro e parte in natura, voi troverete — ripeto — che una famiglia di 13 persone deve vivere con 763.623 lire, che, divise per 13, dànno un quoziente di 58.740 lire *pro capite* per anno, equivalenti a lire 160,90 centesimi al giorno. Vi sono famiglie di assegnatari che non dispongono che di 127 lire al giorno per componente.

Se questa è la condizione che voi avete portato nel Delta padano, lasciatemi dire che gli agrari cantano vittoria; essi oggi dicono: « Non vogliamo più impossibile, non vogliamo più la compartecipazione, non vogliamo più il cottimo di mietitura, poichè l'Ente Delta padano ci dà l'esempio che si possono deprimere maggiormente le condizioni di vita dei contadini ». Ed è così che nelle campagne oggi si sviluppa l'offensiva agrario-monopolista contro il già basso e insufficiente tenore di vita dei lavoratori dei campi. Mentre gli agrari vogliono liberarsi dall'imponibile di mano d'opera, dall'obbligo contrattuale della compartecipazione e dal cottimo di mietitura, gli zuccherieri ordinano la chiusura degli zuccherifici, chiedono una ulteriore riduzione del seminativo a barbabietole, si rifiutano di concludere il contratto nazionale riconfermando il prezzo pagato negli ultimi anni, il seme non viene distribuito. La situazione grave e foriera di prossime lotte sociali che va velocemente maturandosi nella campagna, è, a mio parere, lo sbocco logico della politica governativa.

Potrei leggervi altri documenti che ho portato con me. Vi sono famiglie di assegnatari indebitate per centinaia di migliaia di lire senza alcuna prospettiva di poterle pagare. I bottegai reclamano il loro avere, mentre l'Ente aggrava con nuovi debiti l'assegnatario. Il bestiame che l'Ente fornisce all'assegnatario al prezzo di 350 lire il chilogrammo è gravoso, il pagamento, scaglionato in venti anni al tasso del 6 per cento, unito alla quota annuale di riscatto del podere e dell'abitazione, costituisce un peso insopportabile che demoralizza e avvilisce l'assegnatario al punto da indurlo a fuggire altrove in cerca di un lavoro meglio pagato e di una vita più tranquilla.

Un certo Mario Baston al quale era stato assegnato un podere di ettari 5.43.90 di cui in coltivazione soltanto ettari 2.33.94, avvertì l'Ente che intendeva recarsi a compiere la campagna delle barbabietole in Francia per poter integrare il magro ricavato dal podere, mentre la moglie ed i fratelli avrebbero provveduto alla coltivazione e raccolta del poco riso seminato. Mal gliene incorse al Baston che, di ritorno dalla Francia, dopo appena 45 giorni di assenza, durante i quali aveva potuto risparmiare 90 mila lire, dopo pochi giorni si vide recapitare la notifica di sfratto per abbandono e incapacità di condurre il podere. Di provvedimenti consimili disumani e faziosi se ne registrano ormai diverse centinaia con motivazioni speciose e talvolta veramente scandalose.

Gli Enti si avvalgono della disposizione di cui all'articolo 17 della legge, arrogandosi la facoltà di disdetta l'assegnatario, senza dire i motivi per cui esso viene sfrattato.

Ho qui una lunga lista di 127 famiglie che l'ente Apulo Lucano ha sfrattate nel 1954. La disdetta comprendeva: Innocenzo Cesano di Irpina che nel concorso « premi di lavoro » aveva ricevuto un premio di lire 50 mila, secondo notizie apparse su « Vita contadina » del 23 novembre 1950. Antonia Tafelice da San Severo, con 6 figli di cui 4 in età di lavoro, vedova dell'assegnatario Francesco Francilotti, morto sul fondo sotto i cingoli di un trattore. Questo non costituisce titolo bastevole per ottenere l'assegnazione definitiva del podere. Nella successiva estate, sempre nello stesso comprensorio, altri 216 assegnatari venivano invitati a rilasciare il fondo perchè, a parere dell'ente, non avevano i requisiti necessari ed indispensabili richiesti dalle disposizioni in vigore per beneficiare della concessione del podere. Nulla era detto nel documento pregiudiziale circa i requisiti indispensabili.

Ho provato per gli sfrattati dell'ente del Delta padano, quando ancora viveva il Presidente deceduto, ad andare a Bologna e chiedere: perchè avete mandato via questa gente, che cosa hanno fatto? La produzione del loro podere è stata buona, anzi superiore alla media della zona. Quale dunque il motivo della disdetta? Ammesso che gli sfrattati non fossero

in possesso di tutte le capacità richieste dall'Ente, è questo forse motivo sufficiente per cacciarli dal podere? Ma allora perchè avete creato questi mastodontici organismi? Non hanno, fra i tanti compiti che avete attribuito loro, anche quello di aiutare, insegnare, spronare, consigliare l'assegnatario a farlo diventare un contadino intelligente e capace, utile a se stesso, alla famiglia e alla Nazione?

Ma a quanto risulta in altre faccende affaccendati sono gli Enti all'infuori del compito suaccennato. L'assegnatario va sì seguito ma non nel campo della buona conduzione del podere e nell'apprendere le buone norme di una razionale coltivazione, al contrario, ma in altri campi: per esempio, in quello politico e delle idee professate dall'assegnatario.

Allorchè non si sa quali motivi addurre a giustificazione dell'atto prepotente e brutale, saltano fuori i requisiti morali. Così, nella denuncia che l'assegnatario Tommaso Nereo di Gavina ha presentato al Procuratore della Repubblica di Bari si legge che «Pendendo un giudizio dimmenni al pretore l'ente di riforma, ...senza aver dato alcun preavviso... senza alcun provvedimento del magistrato adito, nella mia assenza, alle ore 11 del 17 gennaio 1956 inviava un suo funzionario, Saponaro, con la scorta presso la mia casa colonica... Quivi giunto il predetto Saponaro, assistito dalla Forza pubblica, intinò a mia moglie, (che aveva al seno una bimba di nove mesi) di sgombrare dall'abitazione predetta. Il funzionario dell'Ente, diede ordine ai facchini di abbattere la porta d'ingresso a colpi di ascia, di penetrare nella mia abitazione e di asportarvi tutto quanto in essa era contenuto. Lo sciagurato ordine venne puntualmente eseguito. A questo punto mia moglie tentò vanamente di opporre resistenza, fu ferita ed il dottore la giudicò guaribile in 15 giorni... ».

Potrei citare altre cose del genere che avvengono nei comprensori di riforma, ma credo basti il brano citato dell'onorevole Enrico Pardi a dimostrare in quale stato s'intende far vivere l'assegnatario e a quali pressioni, vessazioni e arbitri lo si continua a sottoporre.

Dicevo che il conto che ho fatto della famiglia Paganin di 160,90 lire *pro capite* per ogni giorno, è un conto che pecca per eccesso. Vi

sono altre famiglie di assegnatari che non superano per componente 127 lire al giorno, mentre per una giornata di lavoro in bonifica, onorevoli colleghi, i funzionari dell'Ente esigono che l'operaio rimuova metri cubi 7,50 di terra.

Quando si pensa alla mercede con la quale si remunera il lavoro nei comprensori di riforma ed al prezzo che viene a costare allo Stato ogni ettaro scorporato (per ora la relazione ministeriale lo calcola in lire 781.250) è veramente il caso di dire che lo stralcio di riforma lo pagano in gran parte i contadini. E noi abbiamo seri dubbj che anche le 781.250 lire costituiscano ancora una cifra passibile di modifica, perchè, mentre dovevano essere sufficienti i 384 miliardi, ne avete aggiunti ancora altri 200. Voi fate pagare i lavori di bonifica agli assegnatari, voi fate pagare cifre per tasse ed imposte che sono veramente qualche cosa di inconcepibile. Quindi, se aggiungiamo quello che pagano gli assegnatari, dove andiamo a finire? E poi, quando avrete speso questi altri 200 miliardi, siete sicuri che sarà finita l'opera, che sarà finito il tetto di cui parla l'onorevole Merlin nella sua relazione? Io penso che, quando avremo speso questi altri 200 miliardi, forse mancheranno ancora le scale e che ci saranno appena appena abitabili le stanze a pian terreno del grande e maestoso edificio.

E voi vorreste associare nel carrozzone anche i coltivatori diretti della zona per aiutarli ed assisterli in misura analoga a quella prevista per gli altri soggetti dell'Ente?

Da quanto se ne può intuire, con il disegno di legge attuale si tenderebbe a livellare le condizioni di vita dei coltivatori diretti, attraverso le cooperative, a quelle degli assegnatari e quotisti. Comunque, per concludere questa parte del mio intervento, dirò che l'approvazione del progetto di legge potrà avere il mio voto favorevole soltanto se gli emendamenti presentati dai colleghi Spezzano, Bosi, Gramegna e Sereni saranno accolti. Il loro accoglimento sarebbe salutato dai contadini nei comprensori di riforma con gioia ed immensa soddisfazione, costituirebbe la garanzia di una nuova vita, darebbe loro fiducia nell'avvenire.

Sul problema del prosciugamento e della bonifica delle valli, onorevoli colleghi, debbo ricordare che le popolazioni del Delta padano lottano da anni perchè lo si affronti, sia per le valli improduttive che per quelle scarsamente produttive.

Onorevole Sottosegretario, nessuno nel Delta polesano — eccetto i pochi vallicultori che poi non abitano nella nostra provincia ma a Venezia, a Vicenza, a Milano — nessuno è contrario al prosciugamento delle valli ed alla loro bonifica, con la conseguente distribuzione della terra a chi non ne ha o a chi ne ha poca, in forma associata o individuale, a seconda della volontà dei contadini e dei braccianti. Ma ella permetterà, onorevole Sottosegretario, che io manifesti apertamente la preoccupazione costante di quelle popolazioni e mia personale sulla mancanza di sicurezza del nostro suolo e dei gravi pericoli che l'intero Delta polesano corre rischiando di essere sommerso dalle acque dolci e salate.

Proprio ieri, alle ore 16, il sindaco di Porto Tolle mi telefonava per dirmi: mi faccia il favore, caro senatore, di dire in Senato che in questi giorni di scirocco si corre il pericolo che attraverso la Sacca degli Scardovari siano allagati di nuovo ettari ed ettari di terra, che il problema della sicurezza non solo del suolo, ma delle popolazioni è un problema da affrontarsi senza alcun indugio.

Studi in proposito sono stati fatti. Ad esempio, eccovi il grido di allarme di uno studioso rodigino, pubblicato il 16 dicembre scorso, cioè 15 giorni dopo la mareggiata: « Si sta assistendo in questi ultimi anni al frequente ripetersi di gravi eventi, di cui non si ha altrettanto frequente memoria nei decenni scorsi. Si nota infatti che ad ogni alta marea, ad ogni spirare di vento da levante e, peggio ancora, quando all'alta marea e al vento di levante si uniscono le piene da monte dei fiumi e dei canali, le tratte terminali dei corsi del basso Polesine vanno rapidamente in piena, onde l'arginatura di certe parti non è più in grado di contenere l'enorme massa d'acqua. Si badi che non c'è tempo da perdere e quindi, nel mentre si studia il fenomeno e si fanno prove, bisogna cercare almeno di impedire che, ad ogni soffiare di vento e ad ogni marea,

si debba vivere nell'angoscia di nuove disastrose alluvioni ».

Onorevole Sottosegretario, ella conosce le dichiarazioni fatte all'indomani della mareggiata del 30 novembre dall'onorevole Ministro dei lavori pubblici. Egli ha parlato di un problema di competenza, che non è stato ancora risolto. Ma non si può attendere ulteriormente che il problema di competenza venga risolto. Pensate che da un momento all'altro tutto il Delta polesano potrebbe essere gravemente compromesso. Mi spiace che non sia qui il collega Merlin, perchè egli più volte, assieme a me, ha denunciato questo pericolo. Non ci si venga a dire che sono stati stanziati 200 milioni e che il Magistrato delle acque sta approntando il piano di esecuzione dei lavori. Duecento milioni sono appena sufficienti per lavori tumultuari, ma con essi non si fa nulla di concreto.

Occorre un piano razionale delle difese a mare, occorre affrontare la chiusura di alcuni rami del Po, occorre dare agli argini del Po, di destra di sinistra, un grado di sicurezza tale per cui non possano essere disfatti dalle piene. È inutile che si spendano oggi 15 milioni, domani 30 e poi ancora 200, quando le difese, costruite fin oggi in gran parte con i contributi dello Stato, sono state travolte dalle mareggiate. Bisogna spendere alcuni miliardi, onorevole Sottosegretario, ma affrontare radicalmente il problema. Se noi oggi ci accingiamo ad investire 20 miliardi per strappare alle acque nuove terre, il buon senso dovrebbe dirci che innanzitutto o contemporaneamente bisogna mantenere le terre già riscattate dalle acque. Altri ancora hanno denunciato i pericoli ed invocati provvedimenti atti ad eliminarli.

Io penso che il Ministro dell'agricoltura per la parte che gli compete, d'accordo con il Ministro dei lavori pubblici, debba presentare un progetto di legge con relativo stanziamento per eseguire l'opera di difesa. Lo stanziamento contemplato nel progetto di legge di 20 miliardi e 500 milioni bisognerebbe portarlo per lo meno a 30 miliardi e 500 milioni, stabilendo inoltre la percentuale che deve essere investita particolarmente nelle quattro provincie del Delta padano. A meno che il progetto di

legge dell'onorevole Colombo non miri soltanto alle valli di Comacchio.

A questo proposito non crediate che la discussione rimanga ristretta in quest'Aula, che non esca fuori. Nel Delta, nel Ferrarese, nel Polesano se ne discute. I contadini, la popolazione si riuniscono, i Consigli comunali fanno altrettanto.

Ho qui un ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio comunale di Porto Tolle il quale reca: « Considerato che la situazione finanziaria di molte famiglie è aggravata in seguito alla mancanza di lavoro, per cui si notano continue migrazioni verso altre regioni; risultando che il Governo ha presentato un progetto di legge, noto come legge Colombo, già in discussione presso il Senato della Repubblica, che stabilisce norme per la continuazione della riforma agraria e la bonifica dei terreni vallivi del Delta padano; ravvisando che il Comune di Porto Tolle non viene considerato nei primi stanziamenti, mentre è principalmente interessato per la presenza nel proprio territorio di numerose Valli e della Sacca di Scardovari il cui reddito non incide in maniera concreta nell'economia familiare e neppure in quella comunale, e che le stesse Valli e Sacca minacciano migliaia di ettari di terreno già bonificato e molto fertile oltre alla incolumità degli abitanti della zona; invita il Governo ed il Parlamento ad approvare con sollecitudine la legge modificando l'articolo 7 nel senso di aumentare lo stanziamento di 10 miliardi a favore del Polesine ».

Quando parliamo della Sacca degli Scardovari ci rifacciamo ancora ad un progetto vecchio di oltre 40 anni del Villoresi secondo il quale basta chiudere a Punta Garbino le due branche della tenaglia, che sono ormai quasi riunite, per impedire alla marea di risalire attraverso le altre valli e di inondare i terreni già bonificati.

Molti milioni il Governo poteva risparmiare all'indomani della disastrosa alluvione del dicembre 1951, che tanti danni aveva provocato ma che almeno aveva dissalato le valli alla sinistra del Po, se il Governo avesse accolto le proposte della popolazione di acquistarle impedendo il ripristino e la riammissione dell'acqua di mare. Invece ci siamo visti presen-

tare un progetto di legge alla Camera dei deputati il quale tendeva a dare 750 milioni ai vallicultori per il ripristino delle loro valli. Ma le cose sensate, utili e buone finiscono sempre per avere il sopravvento. Gli unici contrari saranno i pochi vallicultori i quali troverebbero un buon appiglio nell'ordine del giorno presentato dal relatore Merlin ove questo venisse approvato.

Esigenze sociali e tornaconto economico risultano evidenti dagli studi e calcoli compiuti da studiosi antichi e recenti. Ogni 100 ettari di Valle occupano tutt'al più, oggi, dalle due alle tre unità lavorative maschili, di fronte alle 25 unità per chilometro quadrato che sullo stesso terreno potrebbero trovare stabile occupazione a bonifica ultimata.

Per il Polesine, oltre alle valli Mea e Moceniga, ove l'opera di prosciugamento e di bonifica — molto a rilento però — è già iniziata, si pone il problema della chiusura della Sacca degli Scardovari e del prosciugamento e della bonifica della Sacca stessa. C'è un altro ordine del giorno votato dal Consiglio comunale di Contarina — altro paese in cui le valli sono molte — che prega ed insiste perchè venga approvata la legge con gli emendamenti presentati e perchè il Governo si decida a bonificare e prosciugare la valle Vasta. È una delle tante Valli entroterra, di 20 Km. ed è diventata uno specchio d'acqua.

Qualche voce si è fatta sentire anche qui in Senato, veramente un po' felpata, in difesa dei vallicultori, ma per smentire i vallicultori stessi quando sostengono che le Valli sono altamente produttive, che occupano considerevole mano d'opera, che sarebbe quasi un disastro nazionale togliere anche perchè, essi affermano, danno un certo colore all'ambiente.

A parte la distanza dal mare di molte valli, che col trascorrere degli anni sono divenute degli specchi d'acqua attorniate dalla popolazione avanzante verso il mare, nessun utile ne deriva ai Comuni poichè i proprietari abitano fuori Provincia, mentre per la popolazione ci sono contravvenzioni e galera per la pesca di frodo di un pasto di pesce.

In quanto a produttività soltanto la valle Bagliona produce 2,40 quintali di pesce per ettaro ogni anno. Questa è la più produttiva; in-

fatti le altre producono 0,48; 0,57; 0,79; 0,94; 1,4 quintali di pesce per ettaro, ogni anno. Ma se lei tiene conto, onorevole Sottosegretario, del fatto che nel 1951 l'alluvione fece piazza pulita di ogni qualità di pesce — che allora le Valli erano dissalate e che il Governo avrebbe potuto risparmiare fior di milioni se le avesse acquistate in quel momento — constaterà che la produzione oggi è di molto diminuita, e più si andrà avanti, più la produzione tenderà a diminuire. I vallicoltori insistono sulla bontà della esistenza delle Valli e sul disastro quasi nazionale che dovrebbe verificarsi dalla loro eliminazione, poichè il costo di mano d'opera è quasi zero, e le 20-25-30 mila lire di reddito per ettaro saltano fuori senza grandi preoccupazioni. Quindi i nostri vallicoltori sono interessati a difendere i loro egoistici interessi e privilegi in contraddizione con gli interessi della collettività della zona e anche con quelli degli agricoltori che hanno i terreni asciutti.

Onorevoli colleghi, a conclusione di questo mio intervento sul progetto di legge del Ministro Colombo, credo si possa affermare che esso non risponde all'esigenza di democratizzazione degli enti e all'esigenza di immettere nel Consiglio d'amministrazione una larga rappresentanza degli assegnatari, quali diretti interessati a fare degli enti strumenti di aiuto ed assistenza agli stessi assegnatari, nè all'esigenza di una legge non jugulatoria, ma con ampio respiro democratico. Nelle campagne italiane, del Polesine in particolare, va maturando una situazione gravissima e foriera di lotte e di conflitti dovuti al fatto che nella distribuzione del reddito prodotto in agricoltura la parte attribuita al lavoro è andata in questi ultimi anni continuamente diminuendo. Braccianti, contadini, mezzadri, coloni, assegnatari fuggono e abbandonano i campi da essi bonificati e resi intensamente produttivi con decine e decine di anni di tenace lavoro in cerca altrove, ma invano, di lavoro e di tranquillità.

Nella nostra provincia dall'alluvione del 1951 siamo diminuiti in cifra assoluta di 50 mila unità. Vi sono assegnatari indebitati per diverse centinaia di migliaia di lire senza alcuna prospettiva di poter pagare. Mentre i contadini lottano per la giusta causa permanente, ottenuta la quale si avrà una distribuzione più

equa del reddito agricolo fra beneficio fondiario, impresa e lavoro, noi abbiamo il dovere con questo disegno di legge di migliorare le condizioni di vita degli assegnatari, di renderli liberi e padroni del loro podere. Occorre sgravarli dalle tasse e dal peso insopportabile del riscatto, particolarmente in quei territori ancora bisognosi dell'opera di bonifica con l'applicazione di quell'ordine del giorno Grieco-Medici che l'Ente padano si rifiuta di applicare. Occorre smettere di far pagare i contributi di bonifica agli assegnatari. Il progetto di legge avrà quindi il mio voto quando saranno approvati gli emendamenti e dopo aver sentito la dichiarazione del Ministro sui provvedimenti che intende prendere per la difesa idraulica e a garanzia del suolo e della popolazione del Delta Padano. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, era inevitabile, forse, che il dibattito attorno al disegno di legge in esame si allargasse in un dibattito generale sul primo bilancio e sulle prospettive della riforma fondiaria nel nostro Paese. Era probabilmente inevitabile, in primo luogo, in conseguenza dei dibattiti e delle prese di posizione che hanno preceduto e accompagnato la presentazione di questo disegno di legge; in secondo luogo, per il modo stesso come questo disegno di legge è stato presentato, sia nella relazione ministeriale che in quella della maggioranza della Commissione di agricoltura. Nell'una o nell'altra relazione, in effetti, si è parlato di « coronamento della legislazione di riforma fondiaria », di « costruzione del tetto e delle scale dopo averne costruito le fondamenta », e così via; il che dà un particolare significato, non vi è dubbio, alla presentazione di questo disegno di legge. In terzo luogo, era forse inevitabile che questo dibattito si allargasse in un dibattito più generale sul primo bilancio e sulle prospettive della riforma fondiaria nel nostro Paese, in conseguenza dell'entità stessa dei mezzi finanziari dei quali in questo disegno di legge si propone lo stanziamento.

Non possiamo prescindere, in effetti, nell'esame di questo disegno di legge, dagli sviluppi che l'atteggiamento del partito di maggioranza è venuto assumendo, di volta in volta, nel corso degli ultimi anni, in tema di riforma fondiaria.

Si può dire, del partito della democrazia cristiana, quello che una volta l'onorevole Togliatti disse del partito comunista, al quale ho l'onore di appartenere.

L'onorevole Togliatti disse allora, e giustamente che noi comunisti « venivamo di lontano ed andiamo lontano ». Credo che queste stesse parole si possano, in un certo senso, applicare anche al movimento della democrazia cristiana: nel senso che il movimento della democrazia cristiana, così come quello comunista, non possono essere considerati alla stregua di movimenti o fenomeni politici occasionali, fortuiti, ma affondano profondamente le loro radici nella realtà e nella tradizione del nostro Paese e delle nostre masse popolari. Non credo pertanto che l'onorevole Colombo, se avesse potuto esser qui presente, (ma c'è qui un autorevole rappresentante della tradizione, del pensiero e dell'azione democristiani, nella persona del collega Cingolani, che presiede questa nostra seduta), non credo che l'onorevole Colombo, ad esempio, o l'onorevole Cingolani, possano considerare come estranee alla tradizione, alla quale essi si richiamano, e alla loro esperienza personale, quelle impostazioni in materia di riforma fondiaria che si concretano, credo per la prima volta, in una forma così precisa, nell'ordine del giorno conclusivo del secondo congresso nazionale del vecchio Partito Popolare Italiano, tenutosi a Napoli nel 1920.

È stato recentemente ripubblicato il testo di quella risoluzione, nel volume sui « Voti sociali dei cattolici italiani », pubblicato dalla Edizione delle Cinque Lune. Mi scuseranno i colleghi se leggo alcuni punti salienti di quella risoluzione, la quale fissava in forma precisa ed evidente, mi sembra, gli orientamenti di un pensiero e di un'azione democratica cristiana in materia di riforma agraria.

A proposito delle riforme nell'ordinamento delle proprietà agraria e dei contratti di lavoro nelle campagne, si rivendicava tra l'altro, in quella risoluzione:

« a) il riconoscimento, nella legislazione relativa alle espropriazioni, occupazioni ed altre

limitazioni della proprietà privata, del principio dello "scopo di utilità sociale", a completamento e sviluppo dello "scopo di utilità pubblica"; b) applicazione di questo principio, col corrispettivo della "equa indennità", alle terre suscettive di bonifica e di importanti trasformazioni colturali, e ai casi in cui i provvedimenti si giustificano per assenteismo dei proprietari, e ad altri fini di interesse sociale, anche in relazione alla più elevata opera produttiva delle classi agricole; c) obbligatorietà delle spese di bonifica e di trasformazione colturale a carico di enti e proprietari; nel caso di inadempienza da parte di proprietari, possibilità di esproprio e di esecuzione delle opere di bonifica a cura degli enti direttamente interessati; d) concessione delle terre espropriate per le suddette ragioni ai coltivatori diretti, prevalentemente in proprietà o in enfiteusi redimibile o con il sistema del riscatto; e) riforma dello stato giuridico economico della piccola proprietà coltivatrice per assicurarne il funzionamento e la stabilità in relazione agli interessi generali; f) riconoscimento del diritto di prelazione; g) riconoscimento ai lavoratori agricoli e alle loro associazioni del diritto di conseguire la trasformazione dei contratti di salario in contratti di società per raggiungere forme sempre più corrispondenti alle legittime aspirazioni delle classi lavoratrici, con il passaggio del salariato alla compartecipazione e alla conduzione diretta familiare o cooperativa dei fondi ».

Scusatemi se vi ho tediato con il richiamo di queste impostazioni, chiare e precise: che suscitano, ne sono convinto, nei più anziani tra voi di parte democristiana, dei ricordi non discari. Ho voluto ricordarvi qui queste impostazioni perchè, mi sembra, nella forma più esplicita e precisa esse esprimono gli orientamenti di un pensiero e di un'azione genuinamente democratica cristiana, non solo nel primo, ma anche in questo secondo dopoguerra.

Ho voluto anche ricordarle, tuttavia, perchè mettendo a confronto queste impostazioni con quelle che il Partito comunista italiano ha dato nel suo recente 8° Congresso nazionale in materia di riforma fondiaria non può sfuggirne la obiettiva convergenza; nel senso di una comune preoccupazione, da un lato, per i limiti che il monopolio terriero oppone al progresso economico e sociale del Paese, e, dall'altro, di un

comune orientamento verso un'azione riformatrice, tendente ad assicurare una sempre più larga coincidenza tra diretto esercizio del lavoro e della produzione agricola e proprietà terriera.

La parola d'ordine stessa fondamentale della lotta per la riforma agraria, che l'ottavo Congresso nazionale del Partito comunista italiano ha lanciato, e cioè « la terra a chi la lavora », si ritrova in quei documenti che ho ora citato nella sua espressione testuale, come espressione del tradizionale pensiero democratico cristiano. Il quale si richiama, d'altronde, in questa materia, ad una ispirazione che risale addirittura a fonti tomistiche. Bisogna dire che, per quel che riguarda il movimento comunista, per contro, questa impostazione appare per la prima volta all'ottavo Congresso nazionale del nostro Partito; e si tratta, si badi, di una novità non solo nella storia del movimento comunista italiano, ma anche nella storia del movimento comunista internazionale. Non c'è ragione di far mistero, anzi, del fatto che questa impostazione secondo la quale la parola d'ordine « la terra a chi la lavora » non è solo una parola d'ordine di lotta immediata per l'avvio ad una trasformazione delle nostre strutture fondiarie, ma può e deve costituire la parola d'ordine centrale per il rinnovamento e per la costruzione socialista nelle campagne italiane — non c'è ragione di nascondere, dicevo, che questa impostazione, nuova dal punto di vista del pensiero e dell'azione marxista, ha suscitato riserve ed anche critiche da parte di Partiti comunisti di altri Paesi, i quali agiscono in condizioni differenti delle nostre, e che necessariamente non sono legati in materia diretta alla realtà economica e sociale delle nostre campagne.

Non ho neanche ragione di nascondere certo, che ad impostazioni come quelle che ho ora ricordato noi comunisti siamo giunti per una via molto diversa da quella, attraverso la quale vi giunse a suo tempo la Democrazia cristiana, la quale ispirava il suo pensiero e la sua azione alla dottrina cattolica e, direi proprio su questo punto in modo particolare, alla dottrina tomistica; mentre noi comunisti, non vi è dubbio, ad impostazioni convergenti con quelle siamo giunti in base ad una analisi marxista e leninista dell'economia e della società italiana, delle sue leggi di sviluppo e delle sue prospet-

ve di rinnovamento socialista, in un'epoca quale è la nostra, nella quale la realtà economica e sociale delle nostre campagne è sempre più largamente dominata da un capitalismo che si presenta non più solo nelle sue forme tradizionali, bensì anche e prevalentemente in quelle caratteristiche per la fase della sua involuzione monopolistica, per la fase del capitale finanziario.

Ma, quali che siano le vie tanto diverse per le quali noi siamo arrivati a queste impostazioni ideologiche sotto molti aspetti convergenti, vale la pena, credo, di sottolineare questa convergenza; in primo luogo, per rilevare come, da una sostanziale coincidenza di basi sociali di massa, nel movimento democratico cristiano e nel movimento comunista nelle campagne, partiti profondamente radicati nella realtà nazionale, inevitabilmente conseguano certe coincidenze nelle impostazioni. È chiaro che nel vecchio Partito socialista di prima della guerra mondiale, ed ancora nel Partito socialista e comunista tra le due guerre mondiali, quando la influenza dell'ideologia e del movimento socialista nelle campagne era praticamente ristretta — come storicamente era inevitabile — agli strati di avanguardia dei braccianti e dei salariati fissi, è naturale che, allora, le impostazioni e le parole d'ordine stesse dei partiti di ispirazione socialista fossero essenzialmente orientate verso problemi e soluzioni che più direttamente e in certo qual modo corporativamente interessavano quelle categorie. Ma uno dei fenomeni più importanti di questo dopoguerra, ed uno dei fenomeni più significativi dello sviluppo della nostra democrazia, è dato dal fatto che proprio nella categoria — numericamente di molto accresciuta — dei coltivatori diretti, nella quale la democrazia cristiana aveva, ed a tutt'oggi conserva, la sua fondamentale base di massa, si sia venuta allargando, dopo la liberazione, l'irradiazione e l'influenza delle idee di avanguardia del socialismo, del comunismo, in conseguenza non solo delle nuove e aggravate condizioni di vita, in cui questa categoria si viene a trovare sotto il pesante dominio dei monopoli, ma anche e proprio per l'efficacia di un più largo ed animato dibattito democratico.

È naturale che, in queste condizioni, un partito come il nostro, che affonda oggi le sue radici in tutte le categorie di lavoratori e di picco-

li produttori, tenga conto di questa realtà nuova, e alla luce dei fatti nuovi che si producono nella nostra struttura economica e nei rapporti fra le varie classi sociali riveda, perfezioni, e all'occasione corregga, atteggiamenti che il vecchio movimento socialista prendeva nei confronti della piccola proprietà, verso la quale esso non nascondeva una certa ma tradizionale sfiducia, o addirittura la sua diffidenza; mentre noi, oggi proprio sulla base di un'analisi marxista-leninista della realtà economica e sociale delle nostre campagne, e della sua linea di sviluppo, apertamente la difendiamo e la rivendichiamo nel quadro della nostra lotta per il rinnovamento e per l'avvenire socialista delle nostre campagne.

Ecco la prima ragione per cui ho voluto rilevare questa tal quale convergenza di impostazioni, non più solo politiche, ma addirittura ideologiche tra certe nostre impostazioni in materia di riforma agraria, e quelle vostre tradizionali, onorevoli colleghi del partito di maggioranza; il che conferma che nessuna pregiudiziale aprioristica ci contrappone, in materia di orientamenti per la riforma agraria, ad un pensiero e ad una azione genuinamente democratico-cristiana, così come essa si è storicamente venuta elaborando nel passato, e ancora negli anni di questo dopoguerra. E ciò è vero, in particolare — come potrà facilmente rilevare chi ponga a confronto la risoluzione del II Congresso del Partito popolare, che vi ho testè letto, con quella dell'VIII Congresso nazionale del Partito comunista; e ciò è vero in particolare, dicevo, non solo per quanto riguarda l'esigenza comune di una seria riforma fondiaria, ma che anche per quanto riguarda la necessità e l'urgenza di uno statuto speciale della piccola proprietà e della piccola azienda contadine, che noi consideriamo come parte integrante di ogni serio disegno di riforma agraria nel nostro Paese.

Vero è tuttavia, che — se una sostanziale convergenza di obiettivi si può oggi rilevare, fra impostazioni comuniste ed impostazioni democratiche cristiane in materia di riforma agraria — delle non meno sostanziali divergenze ci dividono, per quanto riguarda non solo l'ispirazione, ma il metodo stesso di questa azione riformatrice. Noi comunisti partiamo, in effetti, della constatazione obiettiva, scientifica,

della divisione della nostra società nazionale in classi contrapposte; e da questa constatazione prendiamo le mosse, come è noto, per un'impostazione di riforme, che scaturiscano dall'iniziativa e dalla lotta delle masse oppresse e sfruttate, direttamente interessate a queste riforme, che sole possono assicurare il progresso economico e sociale del nostro Paese. L'impostazione democratica cristiana, per contro, s'ispira, come è noto, ad una concezione che si qualifica come « iterclassista », ed alla conciliazione degli interessi delle diverse classi sociali, anche controposte, affida il successo della sua azione riformatrice. Non voglio qui entrare nel merito di un giudizio sulla superiorità dell'uno o dell'altro metodo, dell'una o dell'altra impostazione. Rileverò soltanto che, da parte democratica cristiana stessa, si riconoscono quei certi limiti, che un'impostazione interclassista, che pretenda conciliare, e non risolvere, i contrasti di classi contrapposte, impone ad un'effettiva ed efficace azione riformatrice. E quello che qui vorrei rapidamente ricordare, è il modo in cui questi limiti si sono concretamente tradotti, dopo la liberazione, in un progressivo (o piuttosto, regressivo) distacco della pratica democristiana da quelle impostazioni e da quegli orientamenti genuinamente democratici cristiani, che pur sono il frutto di una lunga e matura elaborazione di pensiero.

Vogliamo rilevare, tuttavia, che, ancora alla Costituente, le prese di posizioni in materia di riforma agraria delle più autorevoli personalità del movimento democratico cristiano, appena uscito dalla lotta di liberazione, restavano sostanzialmente coerenti a quelle impostazioni del Partito popolare, che ho testè ricordato, e che si possono ritrovare nei documenti di quegli anni. Nei dibattiti sulla Costituzione, in effetti, gli esponenti della democrazia cristiana sostennero ed appoggiarono, insieme con i comunisti e con i socialisti, l'affermazione dell'importante precetto della limitazione generale e permanente della proprietà terriera, volto a rendere meno insostenibili i pesi, che le forme più esose del monopolio terriero fanno gravare sulla nostra società nazionale. Ancor più: il partito democratico cristiano, nella persona dei suoi più autorevoli rappresentanti, fu allora d'accordo con

i comunisti e con i socialisti nel sostenere l'affermazione, nella nostra Carta costituzionale, di altri fondamentali principî, che in essa effettivamente hanno poi trovato la loro espressione normativa: così per quanto riguarda il diritto di tutti i cittadini ad accedere alla proprietà nella sua funzione sociale, e così, in particolare, per quanto riguarda l'impegno attivo dello Stato repubblicano nel favorire l'accesso alla proprietà coltivatrice dei lavoratori senza terra o con poca terra. Si può rilevare, semmai, che, mentre comunisti e socialisti insistevano particolarmente sul motivo della limitazione, proprio da parte democristiana si insistè allora, particolarmente, sul motivo della « terra a chi la lavora ».

Non voglio — l'ho già avvertito — soffermarmi qui ad esaminare che parte l'interclassismo abbia avuto (ed inevitabilmente doveva avere, forse) nel progressivo abbandono di queste impostazioni da parte della democrazia cristiana. Certo è tuttavia che, già nel periodo immediatamente successivo a quello della Costituente, ed anche e proprio in quello della elaborazione delle prime leggi di riforma fondiaria, realizzate sotto la pressione di un imponente movimento di massa da queste impostazioni di principio e da questi orientamenti precisi si comincia rapidamente a derogare ed a deflettere. Bisogna riconoscere d'altronde che, già tradizionalmente, l'ispirazione riformatrice della democrazia cristiana era stata essenzialmente strumentale: sicchè ad essa non era mai stata estranea la preoccupazione fondamentale di far ostacolo, con le riforme, ai progressi del movimento socialista nelle campagne. Ciò è vero, più particolarmente, per i gruppi dirigenti della democrazia cristiana, di un Partito nel quale e sul quale, dall'interno e dall'esterno, l'impostazione interclassista stessa fa pesare l'ipoteca degli agrari, tanto più gravosa quanto più, dalle enunciazioni di principio, si passi alle realizzazioni legislative.

Anche nel corso del presente dibattito, tuttavia, è stato ricordato come — ancora a proposito delle prime leggi di riforma — non siano stati solo i comunisti o i socialisti, ma proprio l'onorevole De Gasperi, l'onorevole Segni, l'onorevole Salomone, eminenti personalità democristiane, insomma, che hanno tenuto a qua-

lificare quelle leggi non già come leggi di riforma, ma solo come leggi di preriforma agraria. E il termine stesso di legge stralcio, usato ufficialmente a designare una delle principali tra queste leggi, sta a dire che non era ancora del tutto maturata, da parte del partito di maggioranza e del suo stesso gruppo dirigente, una totale rinuncia ad un ulteriore sviluppo della riforma agraria. Ma dopo di allora, la parabola della vostra fedeltà ai principî, alle impostazioni democristiane, si è avviata — come avviene per le parabole — con ritmo sempre più rapido per il suo ramo decrescente, al Congresso di Bari, poi al Congresso dei mezzadri democristiani a Perugia: eppure ancora lì, a Perugia, l'onorevole Fanfani, per fare inghiottire ai mezzadri del suo partito il rospo dell'affossamento della giusta causa, affermava che « sul podere, ormai, non c'è più posto per il padrone e per il mezzadro ». Ma dall'Umbria verde, dopo il Congresso di Perugia, siete saliti ancora verso il Settentrione, verso regioni fredde ed alpine, dove l'entusiasmo riformatore della democrazia cristiana sembra aver preso un'infreddatura piuttosto grave. Al Congresso di Trento, nel suo lungo rapporto, di fronte ad una nuova situazione, il Segretario del Partito democristiano, quello stesso onorevole Fanfani, il quale aveva affermato a Perugia che « non v'è più posto per il padrone sul podere », fa appena menzione della riforma agraria, e ne parla solo come di cosa del passato, da seppellire senza far rumore, in un tono sommesso da messa di *requiem*, per non turbare i sonni degli agrari democristiani, liberali, monarchici o fascisti che siano.

Ma queste, si dirà, sono posizioni e responsabilità dell'onorevole Fanfani. E che fanno gli onorevoli Segni, Salomone, Colombo, autori e promotori di quel tanto di legislazione di riforma agraria che, nonostante il suo interclassismo e nonostante le sue scelte politiche sostanzialmente di destra, il Partito democristiano in questi ultimi anni era stato costretto a varare sotto la pressione delle masse? È penoso, dobbiamo dirlo, vedere una personalità come l'onorevole Segni costretto a fuggire, pudibondo, l'Aula di Montecitorio, dove sarebbe costretto a sostenere una posizione opposta a quella che egli ha avallato con la sua iniziativa, con la sua firma, con il suo impegno di parla-

mentare e di Ministro. L'onorevole Salomone, e probabilmente l'onorevole Colombo, sono anch'essi turbati e vergognosi di esser costretti a sostenere tesi così apertamente in contrasto con i loro orientamenti e con le loro impostazioni. Questo evidente turbamento può recar testimonianza di una loro intima onestà personale; ma questa non basta e non può bastare per un parlamentare, per un uomo politico, per un Ministro; e non possiamo fare a meno di rilevare che non ci troviamo più qui, per quanto riguarda il loro atteggiamento, solo di fronte a quei limiti obiettivi, che la loro ideologia interclassista, onestamente professata, impone ad ogni azione riformatrice della democrazia cristiana. No, quei limiti contro i quali oggi questa azione urta e si smorza non sono semplicemente quelli che derivano da un proclamato interclassismo, bensì quelli della discriminazione e del preconetto anticomunismo: per il quale, anche se splende il sole, diviene un delitto perseguibile dal Santo Uffizio dire che è una bella giornata, se lo dicono i comunisti (o magari i socialisti, e qui non v'è « unificazione socialista » che tenga, perchè basta leggere cer-

ti giornali per accorgersi che il diavolo è sempre il diavolo, rosso acceso o rosso pallido o rosa che sia).

Discriminazione, dunque, i cui limiti sono ben diversi e più ristretti di quelli che, già di per se stesso, l'interclassismo e lo strumentalismo possono opporre all'efficacia di un'azione riformatrice democratica cristiana: e la ideologia che questi limiti impone, l'ideologia della aperta diffidenza ed ostilità contro i lavoratori in generale, e contro i contadini, gli assegnatari in ispecie, non è più quella di un cattolico interclassismo soltanto, ma quella — americana e protestante, se volete — del maccartismo.

Non si tratta solo, d'altronde, della democrazia cristiana. Questi mutamenti intervenuti nell'orientamento del partito di maggioranza, del suo gruppo dirigente, riflettono mutamenti più larghi e profondi intervenuti nella struttura economica e sociale della società italiana e nell'atteggiamento che, in conseguenza di questi mutamenti di struttura, i grandi agrari e i grandi monopoli sono venuti assumendo.

Presidenza del Vice Presidente BO

(Segue SERENI). A chi segua in parallelo, in effetti, gli sviluppi della nostra attività parlamentare e governativa e gli orientamenti della grande stampa degli agrari e dei monopoli, non può sfuggire un fatto nuovo, che molti tra noi hanno potuto rilevare, d'altronde, nei più recenti dibattiti svoltisi in convegni e congressi sui temi della nostra economia rurale, così come nel corso delle lotte agrarie stesse. Da quando in Italia è nato un movimento socialista, prima ancora, anzi, da quando nelle giornate del 1848 lo spettro del socialismo ha cominciato ad aggirarsi per la Europa, per lunghi decenni, per quasi un secolo, fino a tutto il periodo fascista ed oltre, in effetti, noi avevamo sentito i rappresentanti

delle classi dominanti del nostro Paese, e particolarmente delle classi dominanti agrarie, esaltare in toni idilliaci, contro i quali spesso e giustamente hanno polemizzato gli scrittori marxisti italiani e stranieri, la piccola proprietà, la piccola azienda e la piccola impresa. Era questa l'unica garanzia, si diceva, contro l'avanzata dello spettro socialista, era la base della famiglia, della religione, del buon costume, del rispetto dell'autorità. Ancor più, ci dicevano gli scienziati al servizio di quelle classi dominanti, la piccola proprietà e la azienda contadina garantisce il più sano e intensivo sviluppo della produzione agricola. Non è vero, ci hanno insegnato i nostri bravi professori nelle Università italiane, che la

piccola proprietà e la piccola azienda contadina, secondo che affermano i marxisti, siano condannate a soccombere o ad intristire sotto i colpi del grande capitale. Ammettiamo pure, essi aggiungevano, che nell'industria le leggi marxiste della concentrazione e della centralizzazione del capitale abbiano qualche fondamento; ma quanto al mondo agricolo, la teoria marxista ha fatto fallimento; la piccola azienda contadina, indipendente dal capitale, non solo deve, ma anche può restare la base di una produzione moderna, deve essere difesa e promossa nel suo sviluppo.

Su queste posizioni, gli uomini della Confida e della Confindustria, e gli studiosi che ne esprimono gli orientamenti, sono rimasti attestati ancora nei primi anni successivi alla Liberazione. Si dice scherzosamente (ed a torto, certo) dei genovesi, che se un genovese si butta dal sesto piano, vale la pena di buttersi con lui, perchè almeno il 6 per cento si prenderà di sicuro. Per gli uomini della Confida e della Confindustria, comunque, il detto è senz'altro valido. E si può ben dire, in effetti, che con quell'atteggiamento nei confronti della piccola proprietà e dell'azienda contadina, gli uomini dell'agraria e dei monopoli non solo manifestavano certe loro preoccupazioni di carattere politico-sociale, di contro alla « minaccia » del socialismo o alla sua avanzata, ma perseguivano anche, più direttamente, gli obiettivi del loro massimo profitto e dell'aumento delle loro rendite. Per decenni, così, i grandi proprietari terrieri hanno trovato il loro tornaconto a vendere gli scarti delle loro terre a lavoratori agricoli che, nelle condizioni particolari del nostro Paese, erano costretti a pagare prezzi esosi per questi piccoli e minuscoli appezzamenti. I monopoli finanziari e industriali, d'altra parte — e quegli stessi gruppi agrari, che ad essi si sono venuti sempre più strettamente legando negli anni del fascismo — trovavano anche e soprattutto il loro tornaconto nel saccheggio sistematico della piccola proprietà e dell'azienda contadina, che essi promuovevano e sostenevano come la corda sostiene l'impiccato: sicchè il contadino lavorava e produceva — lavora e produce — non per sè, ma per i signori della terra e delle banche, dei monopoli, per gli

zuccherieri e per la F.I.A.T., per la Montecatini e per la Cirio: per un fisco che grava pesantemente la sua mano su di lui, e che è pieno di tolleranza solo per i grandi evasori.

Sic vos non vobis mellificatis apes: è il motto nel quale, a tutt'oggi, la piccola proprietà e la piccola azienda contadina possono sintetizzare gli effetti della politica che le classi dominanti del nostro Paese hanno sviluppato nei suoi confronti; e s'intende come i monopoli e gli agrari, e non solo per preoccupazioni politico-sociali, abbiano preferito in questi ultimi decenni, nelle particolari condizioni del nostro Paese, favorire e promuovere la costituzione e la diffusione di piccole proprietà ed aziende contadine, anche a scapito della grande azienda agricola capitalistica, che ha nei loro confronti ben altre possibilità di resistenza, o almeno di contrattazione. In queste condizioni, per l'effetto combinato di agenti oggettivi (la progressiva subordinazione della nostra economia agricola al potere di comando dei monopoli) e soggettivi (la politica di questi gruppi dominanti), abbiamo assistito in questi ultimi decenni, nel nostro Paese, ad un notevole sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, cui fa riscontro, da parte della grande proprietà terriera e dei monopoli, un saccheggio sistematico realizzato ai suoi danni, in mille forme dirette e indirette, con il controllo del mercato e dei prezzi, con la politica creditizia e fiscale, con la vendita di appezzamenti marginali, ecc., e con il risultato — per i monopoli stessi — di una accumulazione di sovraprofiti senza precedenti, per la sua massa, nella storia del nostro Paese.

Per decenni, comunque, abbiamo sentito gli agrari, i monopoli, gli studiosi al loro servizio e la loro stampa, esaltare — dal punto di vista economico come dal punto di vista sociale — la proprietà coltivatrice e l'azienda contadina, sulla quale tutti questi signori realizzavano e realizzano ben più di quel 6 per cento, certo, per il quale si calunniano i genovesi. Ed anche le prime leggi di riforma agraria, affidate a Governi clericali, non hanno troppo spaventato i signori dei monopoli, che — attraverso le forme del capitalismo di Stato più esoso, praticato dagli Enti di ri-

forma — hanno saputo realizzare i loro profitti ed i loro sovraprofiti anche a spese delle nuove piccole proprietà degli assegnatari. Non a caso, pertanto — a parte i gruppi di latifondisti direttamente interessati — non si può dire che i gruppi monopolistici dominanti e i loro giornali — la F.I.A.T. o la Montecatini, o la « Stampa » di Torino — abbiano assunto un atteggiamento di opposizione ad oltranza contro la « riforma » clericale; hanno preferito, piuttosto, limitarla ed orientarla a proprio vantaggio, mantenendo il loro atteggiamento tradizionale di proclamata preferenza per la piccola proprietà e per l'azienda contadina, che più difficilmente riesce a difendersi dalla loro prepotenza.

Negli ultimi mesi, da uno o due anni a questa parte, direi, questo atteggiamento tradizionale, tuttavia, è venuto progressivamente mutando; e il rilievo di questo mutamento, badate bene, non è mio personale, non può essere attribuito ad una perfida insinuazione comunista. Sono uomini di quella parte politica (*indica il centro*) che lo hanno fatto come noi, che hanno rilevato questo mutato atteggiamento degli agrari settentrionali e dei monopoli nei confronti della proprietà coltivatrice in genere, e di quella che nasce dalle leggi di riforma in ispecie. Questo rilievo lo abbiamo ritrovato, ancora pochi giorni fa, in un lungo articolo pubblicato sul « Popolo », il quotidiano ufficiale del Partito di maggioranza; lo abbiamo ritrovato nei più recenti scritti del professor Bandini che, oltre ad essere un noto studioso di economia agraria, dirige uno dei più importanti Enti di riforma ed è autorevole esponente del Partito democristiano nel Consiglio comunale di Perugia. Egli ha scritto, e giustamente, di una vera e propria offensiva contro la riforma agraria (e contro la proprietà coltivatrice) scatenata nel corso dell'ultimo anno dai grandi agrari, dai monopoli e dai loro organi di stampa. Io stesso ho avuto occasione di assistere personalmente (ed era presente anche il professor Bandini) a quello che è stato forse il primo atto rilevante di questa offensiva, l'anno scorso, ad un interessante convegno dell'Istituto di demografia e statistica, dedicato alle forme dell'intervento pubblico in agricoltura. A

quel Convegno, mentre uno dei due relatori, il professor Mazzocchi Alemanni, insisteva coerentemente sulle sue ben note posizioni in materia di difesa della proprietà coltivatrice e della riforma agraria, l'altro, il professor Ronchi, si presentava come non meno autorevole esponente del nuovo orientamento dei gruppi dominanti in questa materia. « Sì, disse allora in sostanza l'onorevole Ronchi, la proprietà coltivatrice, senza dubbio, presenta i suoi vantaggi, dal punto di vista politico-sociale, e persino dal punto di vista produttivo. Ma ormai se ne è formata abbastanza, anche troppa, anzi, ed è ora di finirla, se non si vuol mettere a repentaglio la capacità produttiva e di concorrenza stessa dell'agricoltura italiana ».

Questo non è stato che un primo, timido accenno; ma dopo di allora, questo nuovo orientamento della Confida e dei monopoli ha avuto ancor più esplicite e clamorose espressioni, come quella del recente Convegno di Sorrento, nel quale esso è stato apertamente proclamato, e d'altronde motivato con cristallina chiarezza.

Che cosa è cambiato, che cosa ha indotto o viene inducendo i gruppi agrari e monopolistici dominanti a mutare l'orientamento della loro politica nei confronti della formazione della proprietà coltivatrice, ed a scatenare la loro offensiva contro la riforma agraria? Può darsi che, all'origine, lo spunto di questo mutamento sia stato essenzialmente politico. Sotto la pressione di un imponente movimento di massa e dell'opinione pubblica, quei gruppi dominanti erano stati costretti a subire le prime leggi di riforma agraria — che essi hanno saputo volgere, d'altronde, a proprio vantaggio economico — con la promessa che esse sarebbero valse a frenare, e poi ad arrestare, l'avanzata socialista e comunista nelle campagne. Vi è dunque, probabilmente, alla base del mutamento in corso nell'atteggiamento dei gruppi dominanti, una comprensibile delusione nei confronti di quei cattivi braccianti, che — dopo essersi conquistata con una dura lotta un po' di terra — seguivano a votare per i socialisti e per i comunisti. Ma sbaglieremmo, credo, se pensassimo che questa delusione politica — che si mani-

festa anche nei confronti del Partito della democrazia cristiana, che ne porta la responsabilità — costituisca oggi il solo ed unico motivo dell'offensiva dei gruppi dominanti contro la riforma agraria, e dell'inversione del loro orientamento nei confronti della proprietà coltivatrice. Non bisogna mai fare i propri avversari meno intelligenti ed abili di quel che essi non siano. La realtà è che, tra gli esponenti più intelligenti e lungimiranti dei gruppi monopolistici, non pochi hanno cominciato ad accorgersi che — se, negli ultimi decenni, la politica di « sostegno » della proprietà coltivatrice e del suo sistematico saccheggio aveva assicurato loro ingenti sovrapprofitti — a continuare per la via sinora percorsa si rischiava di fare come quel tale, che ammazzò la gallina dalle uova d'oro. Piaceva e piace, ai grandi agrari e ai signori dei monopoli, avere milioni di contadini coltivatori diretti che faticano e producono per produrre, in ultima analisi, sovrapprofitti per i signori della terra e delle banche; ed a questo fine, appunto, nei decenni scorsi, essi hanno esaltato, promosso, « sostenuto » la proprietà coltivatrice. Ma la condizione perchè quei sovrapprofitti possano essere spremuti dai contadini e realizzati dai monopoli, è che il contadino riesca a produrre qualcosa almeno di più di quel che è strettamente necessario a un suo sia pur miserando sostentamento. I francesi giustamente dicono che *la plus belle jeune fille de France ne peut donner que ce qu'elle a*; e se il coltivatore diretto, per l'arretratezza tecnica della sua piccola azienda, per la sua disastrosa condizione economica di fronte alle nuove esigenze della concorrenza nazionale ed internazionale, non è più nemmeno in grado di produrre questo minimo sovrappiù, allora tutto il sistema tradizionale rischia di crollare, anche i sovrapprofitti dei signori dei monopoli sono minacciati: perchè — dicono ancora i francesi — *où il n'y a rien, le roi lui-même perd son droit*.

A questo punto siamo giunti o siamo per giungere, proprio, nel nostro Paese; e da questa constatazione sono partiti gli esponenti più autorevoli dell'agraria e dei monopoli per motivare il mutamento della loro tradizionale

politica di « sostegno » (come la corda sostiene l'impiccato) della proprietà coltivatrice e la loro offensiva contro la riforma agraria: un mutamento al quale il gruppo dirigente della Democrazia cristiana si è adeguato con una prontezza ancor maggiore di quel che non sia finora avvenuto per la massa stessa degli agrari, che più spesso di fronte ad esso restano ancora esitanti e dubbiosi.

Con particolare chiarezza, la nuova posizione dei gruppi dominanti appare espressa, ad esempio, in un articolo pubblicato nel giornale degli agrari bresciani e questo articolo è caratteristico per la congiuntura economica, sociale e politica, nella quale anche il disegno di legge Colombo, così come esso ci è stato presentato, va a nostro parere inquadrato.

Guardate come è intelligente questo signor Giovanni Pesce che, se i miei ricordi di letture carcerarie non mi tradiscono, porta se non altro lo stesso nome dell'autore di un grosso volume pubblicato nel periodo fascista, sulla « Marcia dei rurali ». Il signor Pesce se la prende, sul giornale degli agrari, con gli agrari sciocchi: « Si continua in una opposizione di principio della riforma fondiaria — egli scrive — mentre essa è in gran parte in atto, e solo un pazzo può pensare di rovesciarla. Che cosa possono guadagnare gli agricoltori veri e propri da un simile atteggiamento di principio, oggi? Riconoscere il fatto compiuto nei riguardi della riforma in atto non vorrebbe dire nulla, se contemporaneamente non si impostasse una questione di assoluta intransigente opposizione a quella che si usa chiamare riforma agraria generale. Il problema della cosiddetta riforma agraria generale cova sotto le ceneri, tenuto ben vivo ed acceso dai socialcomunisti, non solo, ma anche dalle A.C.L.I. e da una larga sezione di sinistra della Democrazia cristiana, e da un momento all'altro il problema può risorgere con virulenza ».

E continua su questo tono. Curioso che leggendo questo articolo io provavo l'impressione, netta e chiara, di una specie di filo diretto che corresse tra il domicilio campagnolo dello autore di questo articolo, che ho preso qui come esempio degli agrari settentrionali, e il Gabinetto del Ministro dell'agricoltura. Filo diretto: quando si legge non solo il disegno di legge dell'onorevole Colombo, ma la rela-

zione ministeriale e la relazione di maggioranza, mi sembra di esser tornato in monarchia o in frammassoneria: si parla di « coronamento » della riforma, infatti, si parla di « architetti » e di « costruzione di tetti e di scale »: di tutto, insomma, e particolarmente di pietre tombali da calare a conclusione delle prime e limitate leggi di riforma, di tutto, fuorchè della estensione della riforma stessa, alla quale, pure, i massimi esponenti del partito di maggioranza si erano solennemente impegnati. Proprio come nell'articolo già citato del signor Pesce, che consigliava appunto di smetterla di recalcitrare contro quel po' di riforma che ormai è cosa già fatta, per concentrare invece gli sforzi contro la minaccia di ogni ulteriore estensione della riforma stessa. E poco importa se, alla nostra Commissione di agricoltura, si è votato all'unanimità, ultimamente, un ordine del giorno per la riforma agraria: anche le cortine fumogene sono buona arma di guerra, e si sa che un partito di massa come quello democristiano ha anch'esso le sue esigenze demagogiche, alle quali bisogna pur fare qualche concessione. Ma la sostanza è questa: una pietra tombale sulle prime leggi di riforma, perchè non se ne facciano altre; e duecento miliardi ci vogliono, bisogna « scucirli », per tappare i buchi dei bilanci di previsione scavati dalle troppe dissipazioni e ruberie, denunciate anche in questo dibattito: duecento miliardi, purchè non se ne parli più.

Non voglio qui nemmeno domandarmi se questo orientamento sia lodevole o meno, sia giusto o non giusto. Il quesito che voglio piuttosto propormi e proporvi è questo: se l'orientamento di liquidazione della riforma agraria, che si traduce nel disegno di legge Colombo, se la linea di politica agraria che in esso si esprime, sia un orientamento possibile, sia una linea di politica agraria praticabile per il Paese, per il Partito di maggioranza, per un qualsiasi Governo del nostro Paese che non si ponga apertamente sulla via di una rottura del nostro sistema e con le nostre istituzioni democratiche. È di questi giorni, nell'altro ramo del Parlamento e nel Paese, il dibattito su di un altro tema, più limitato ma pur strettamente connesso con quello della riforma agraria, che qui

stiamo affrontando. Ebbene: è bastato che si tentasse, nell'altro ramo del Parlamento, un attacco contro la giusta causa permanente, perchè tremassero sino alle loro fondamenta non diciamo troni e corone — chè non ve son più, per fortuna, nel nostro Paese — ma coalizioni governative e Presidenti del consiglio. Quale che sia per essere la soluzione della crisi in corso nel Governo, ed all'interno stesso dei partiti della maggioranza, ci possiamo limitare a constatare, intanto, che l'attacco alla giusta causa ha provocato l'uscita del Partito repubblicano dalla coalizione, mentre l'onorevole Malagodi è arrivato addirittura ad accusare l'onorevole Pastore di un sottile giuoco politico, che avrebbe così dei moventi non solo sindacali, ma quelli politici di un'apertura a sinistra da parte della Democrazia cristiana. Povero onorevole Pastore, così calunniato dai suoi stessi amici!

I nodi vengono al pettine, e per questo tutta l'Italia contadina e, con essa, tutti gli schieramenti politici, tra i Partiti e all'interno stesso dei Partiti, sono in movimento. Giusta causa permanente, riforma agraria: nodi che vengono al pettine perchè esprimono esigenze improrogabili non solo delle classi lavoratrici, ma di tutta la nostra società nazionale, che non può avanzare per la via del suo progresso economico se essi non sono sciolti. E si sa quel che avviene con questi nodi nelle capigliature abbondanti: che, quando vengono al pettine, son capaci di romper più di un dente a pettini più saldi di quel che siano i pettini del quadripartito.

Sono i dati e gli sviluppi obiettivi della nostra economia nazionale, d'altronde, che portano al pettine questi nodi. Ridimensionamenti: prima canapa, poi riso, barbabietole, e si paria oggi di ridimensionamento, addirittura, della coltura granaria. E intanto, una politica avventata — permettetemi di chiamarla così — rischia di porre il nostro Paese in una netta posizione di inferiorità di contro alle alee del « Mercato comune »: e, badate, non mi metto qui dal punto di vista di chi non sia sensibile alla moderna esigenza di un allargamento della sfera di intercambio economico dell'Italia in Europa e nel mondo, ma mi riferisco bensì alle concrete condizioni in cui il nostro Paese ver-

rebbe posto in questo Mercato comune, così come oggi vagamente esso ci viene prospettato: condizioni concrete delle quali assennatamente, nell'articolo di fondo sull'« Avanti! », scriveva stamani il collega Lombardi. E quando parlo di concrete condizioni e di concreti pericoli ad esse inerenti, non accenno soltanto e tanto alle conseguenze di fenomeni di attrito, inevitabili in operazioni di questo genere e di questa portata, quanto a quelle di ben più seri e permanenti squilibri strutturali, che opererebbero ai danni del nostro Paese e dei quali siamo non solo noi, comunisti o socialisti, a preoccuparci, ma si preoccupano seriamente i più assennati rappresentanti della nostra borghesia produttiva, non interessati ad un aggravarsi dello strapotere dei monopoli italiani e stranieri.

Ridimensionamenti, « Mercato comune », strapotere dei monopoli nelle nostre campagne: è di contro a problemi come questi che i compiti di una radicale trasformazione delle nostre strutture fondiarie assumono tutta la loro improrogabile urgenza, sicchè i nodi vengono inevitabilmente al pettine, quando questi compiti vengono rinviati od elusi, come si tenta di fare con questo disegno di legge, e con tutta la politica dell'attuale governo: che tende all'abbassamento, di fatto, non solo della giusta causa permanente o della riforma agraria, ma di quello stesso schema Vanoni, al quale esso dichiara di ispirare la sua azione in materia economica.

Si può dire, in effetti, che lo schema Vanoni identifica giustamente — e gliene abbiamo dato atto — alcuni dei temi fondamentali che si propongono al nostro Paese, alla nostra economia, alla nostra società, per lo sviluppo delle sue forze produttive, particolarmente per quanto riguarda quello che deve essere considerato come il massimo problema nazionale: l'esistenza, cioè, nella nostra industria e nelle nostre campagne, di una disoccupazione e di una sotto-occupazione permanente di massa nella quale si esprimono tutte le contraddizioni interne della società capitalistica italiana. Possiamo anche dire che, quando lo schema Vanoni prevede, con un ritmo che non va considerato di per se stesso come troppo rapido, la necessaria diminuzione dell'aliquota di popolazione italiana occupata nell'agricoltura, un tale orientamento

non può trovarci dissenzienti. Non vi è dubbio, per noi, quanto a quella che è la legge di ogni società industrialmente progredita e progressiva, capitalistica o socialista che sia, nella quale, inevitabilmente, con il distacco di sempre nuovi processi di produzione (concimi, macchine, trasformazione dei prodotti ecc.) dalla azienda agricola, e con la loro specializzazione in autonomi settori d'industria, l'industria stessa assume un crescente rilievo, produttivo e demografico, nei confronti dell'agricoltura. Ciò che è patologico, semmai, è proprio il fatto che, nel nostro Paese, la popolazione agricola — in conseguenza di una sotto-occupazione di massa latente nelle nostre campagne — sia per decenni restata stazionaria, o addirittura aumentata, invece di diminuire; mentre è mancato, d'altro canto, in Italia, quel decisivo aumento dell'occupazione e della popolazione industriale, che è normale in ogni società moderna economicamente progredita. Giustamente, pertanto, nello schema Vanoni e con lo schema Vanoni, ci si è preoccupati di ovviare all'anormale e squilibrato rapporto tra popolazione agricola e popolazione industriale, che a tutt'oggi si riscontra in Italia. Ancor più quando, nell'elaborazione dello schema Vanoni, valorosi studiosi e funzionari hanno calcolato ritmi e distribuzioni di investimenti, necessari a realizzare i compiti di una più larga occupazione, più giustamente equilibrata tra il settore agricolo e quello industriale, noi apprezziamo i loro sforzi ed i loro risultati, parecchi dei quali possono trovarci non solo scientificamente, ma anche socialmente e politicamente consenzienti. Ma c'è un dato di fatto fondamentale che, già nella sua impostazione, lo schema Vanoni elude, e che l'attuale Governo, comunque, sembra dimenticare del tutto: un dato di fatto fondamentale, senza tener conto del quale ogni schema di questo tipo resta un puro schema aritmetico, piuttosto che economico: vogliamo dire degli ostacoli che le strutture stesse della nostra società nel passato hanno opposti, ed a tutt'oggi oppongono, alla soluzione proprio di quei problemi che con lo schema Vanoni si pretende di affrontare. In ogni società capitalistica, certo, dei limiti relativamente ristretti si oppongono alla piena efficacia di un piano economico. Ma nella nostra società capitalistica, nel nostro Paese, non è so-

lo di questi limiti più generali che si tratta; ed il problema degli investimenti, del loro ritmo, della loro distribuzione, della loro efficacia produttiva e demografica, non è solo un problema aritmetico, o puramente tecnico, di orientamento degli investimenti verso questo o quel settore: è un problema economico, di capacità di consumo e di mercato, che assume aspetti ed ha dei presupposti più propriamente strutturali. Non vi siete mai domandati perchè sia mancato, nel nostro Paese, quel normale sviluppo industriale e demografico, quel normale rapporto fra popolazione industriale ed agricola, che si ritrova in Paesi come l'Inghilterra o come la Francia? Un esercito permanente di riserva per il capitale, una disoccupazione permanente, certo, esiste anche in quei paesi capitalistici; ma essa è ben lungi dal raggiungere quel carattere di massa, che essa assume in Italia, e non ha impedito che, in quei Paesi, la massa dei lavoratori, che il progresso tecnico ha reso superflui nel processo produttivo agricolo, venisse riassorbita da una crescente occupazione industriale. Niente di simile è avvenuto per il passato in Italia, e nessuno schema aritmetico varrà a mutare questa situazione, se non si eliminano i particolari ostacoli strutturali, i quali già per il passato hanno impedito che ciò avvenisse. Lo stesso schema Vanoni, d'altronde, è assai vago e prudente in proposito: mentre esso prevede l'espulsione, dal processo produttivo agricolo, di oltre un milione di lavoratori (di due, anzi, se si tien conto delle nuove leve del lavoro rurale), per quanto riguarda il loro riassorbimento in altri settori produttivi esso punta essenzialmente sulle avventure dell'emigrazione e sulle attività terziarie. Sono senatore di Napoli e fin dai miei anni di studente ho imparato a conoscere queste « attività terziarie » che le classi dominanti del nostro Paese riservano ai lavoratori espulsi dal processo produttivo: dieci, venti disoccupati che, all'uscita della stazione, si affollano attorno al viaggiatore, insistendo per portargli la valigia; uomini, donne valide, costrette a vender due sacchetti di noccioline americane all'angolo di ogni vicolo... La realtà è che, sinora, per una parte sola le nostre arretrate strutture sembrano non aver ostacolato la realizzazione dello schema Vanoni: per quella che riguarda l'espul-

sione di diecine, e già forse di centinaia di migliaia di lavoratori, dal processo produttivo agricolo; ma per realizzare l'altra parte, quella positiva, per riassorbire questi lavoratori in una industria in via di rapido sviluppo, per non condannarli ad una disoccupazione permanente, appena mascherata dalle pudibonde frasi sulle « attività terziarie », i fatti già dimostrano che non bastano gli schemi aritmetici: è bensì necessario toglier di mezzo quegli ostacoli, in primo luogo, che le nostre strutture monopolistiche e fondiarie oppongono ad un normale sviluppo della nostra economia nazionale; è necessario incamminarsi decisamente per quella via della riforma fondiaria e del controllo democratico sui monopoli, che con leggi come questa in esame si vorrebbe concludere o precludere.

Proprio in base a queste considerazioni, onorevoli colleghi, io vorrei, in quest'ultima parte del mio intervento in questo dibattito, dir qualcosa che, forse, avrebbe fatto persino piacere al ministro Colombo, se egli avesse potuto esser qui presente. Tutti qui dentro, sinora, chi per un verso chi per un altro, hanno detto male della riforma, così come è stata impostata e realizzata sotto la direzione clericale. Fra i colleghi del mio gruppo, mi sono assunto, nella distribuzione dei compiti, quello — credo il più difficile — di dirne un po' di bene, sicchè la nostra posizione non possa in alcun modo esser confusa (come qualcuno, in mala fede, ha tentato di fare) con quella dei governativi e degli oppositori di destra, che — con i loro attacchi alla riforma, così come è stata realizzata sotto la direzione clericale — cercano di compromettere, di svalutare, di liquidare ogni politica di riforma. Non che, badate bene, io dissenta dalle critiche che il compagno ed amico Spezzano sviluppa nella relazione di minoranza, e da quelle che altri colleghi di questa parte hanno egregiamente documentato nei loro interventi in questo dibattito. Al contrario: più ancora, forse, di quel che essi non abbiano fatto, io ho insistito, in altra sede, sul fatto che gli Enti di riforma sono divenuti, sotto la direzione clericale, organi mostruosi di un capitalismo di Stato, nel quale gli interessi economici dei gruppi monopolistici dominanti s'intrecciano con quelli degli ex-latifondisti, e si identificano con quelli

del monopolio politico clericale, gravando di pesi insostenibili gli assegnatari. Quegli stessi fenomeni di corruzione, di prepotenza, di sopraffazione, di discriminazione, che i miei colleghi hanno efficacemente denunciato, non possono e non debbono, pertanto, a mio parere, esser considerati come episodici od occasionali, seppur largamente diffusi; ma piuttosto come inerenti a questo sistema di un esoso capitalismo di Stato, fondato sulla negazione di ogni diritto democratico degli assegnatari, sulla loro esclusione da ogni forma di effettiva partecipazione alla direzione degli Enti stessi.

Ma tant'è: proprio per questo, proprio perchè io concordo coi miei colleghi di questa parte sulla estrema gravità delle loro denunce, proprio per questo, mi sembra, quanto sto per dire a proposito di certi effetti positivi della riforma dovrebbe assumere un maggior rilievo. Quelle denunce ci mostrano e ci spiegano come limitati — ed in non pochi casi, addirittura negativi — siano stati gli effetti sociali della riforma, così come è stata realizzata sotto la direzione clericale, per quanto riguarda il tenore di vita ed il grado di libertà degli assegnatari. Ma questo non significa che — nonostante la direzione clericale — un avvio dell'azione riformatrice, imposto e conquistato con un grande movimento di popolo, non abbia prodotto certi risultati economici: limitati anch'essi, certo, in conseguenza del modo in cui questo avvio è stato orientato e diretto, ma non per questo meno atti ad illuminarci su quella che può essere l'efficacia di una riforma agraria, che dia la terra a chi la lavora, ai fini della rimozione di quegli ostacoli che, a tutt'oggi, si oppongono non solo al nostro progresso agricolo, ma a quello industriale stesso.

Si veda, in proposito, quel che il prof. Bandini recentemente ha scritto, in un volume su « Cento anni di storia agraria italiana », sulla cui scorta è più facile un sommario raffronto fra la politica della riforma fondiaria e quella, tradizionale per le classi dominanti italiane, della bonifica. Quest'ultima, come è noto, è stata il cavallo di battaglia del fascismo, che non l'ha d'altronde inaugurata, ma solo perfezionata, accentuandone il carattere di classe nell'in-

teresse dei grandi proprietari terrieri. Nell'attuale dopoguerra, per contro, i gruppi dominanti del nostro Paese sono stati costretti, sotto la pressione delle masse lavoratrici delle nostre campagne, specie nell'Italia centro meridionale e insulare, ad orientarsi sull'avvio di una politica di riforma fondiaria che comporta — oltre che opere di bonifica e di trasformazione, beninteso — interventi nel regime stesso della proprietà fondiaria.

Qual'è il bilancio di queste due politiche? Per la prima volta, forse, da parte che non sia la nostra, il Bandini ha avuto il coraggio di dare, nel suo recente volume, il giudizio scientifico esatto, che si impone ad ogni osservatore obiettivo, sul fallimento della politica fascista della bonifica, che non esclude, beninteso, la giusta valutazione dell'opera intelligente di tecnici valorosi, ma che resta pur sempre, nel suo complesso, un vero e proprio fallimento.

PALLASTRELLI. Andiamoci adagio. Anche le bonifiche hanno dato dei grandi risultati, forse risultati migliori di quelli che non abbiano dato gli enti di riforma. È per questo che molte volte si parla contro gli uni in difesa degli altri.

SERENI. Ma vi sono dei dati pubblicati dalle fonti ufficiali fasciste, che non credo avessero nessuna ragione di presentare sotto una luce sfavorevole i risultati delle opere del regime. Siamo di fronte ad investimenti, che toccano i mille miliardi di lire; e quanto limitata sia stata l'efficacia di questi investimenti, quale risulta dalle fonti ufficiali stesse, potrete utilmente leggerlo nel volume citato. Nonostante il fascismo, naturalmente, nonostante la politica agraria del fascismo, l'Italia è andata avanti lo stesso, perchè ci sono irresistibili forze di progresso umano, che neanche una politica cattiva e sbagliata può contenere. Ma il giudizio negativo su quella politica non è ormai solo un giudizio della nostra parte, è quello di tecnici fra i più eminenti e fra i meno sospetti, che appartengono a partiti politici assolutamente opposti al mio, e che noi, anzi, per altri riguardi, molto spesso abbiamo dovuto e dovremo criticare.

PALLASTRELLI. Perché non cita Rossi Doria?

SERENI. Non credo che sia un ammiratore di quella politica, o almeno non lo era quando eravamo in galera assieme.

Resta il fatto, e risulta anch'esso dalle statistiche fasciste stesse, che — quale che sia stata l'entità delle trasformazioni compiute — quella politica ha portato al regalo puro e semplice di mille miliardi di lire ai grandi proprietari terrieri del nostro Paese. Ogni e qualsiasi grande o piccolo aumento di prezzo, che le terre possono aver avuto in conseguenza dei risultati dell'opera di bonifica, è andato ad unico ed esclusivo profitto delle classi più ricche del nostro Paese, quelle dei grandi proprietari terrieri.

Faccio notare, del resto, come le opere che hanno avuto, anche dal punto di vista della bonifica, un risultato tecnico e produttivo migliore (quella delle bonifiche pontine, ad esempio) siano proprio quelle nelle quali, alla pura e semplice trasformazione fondiaria, si è aggiunta la applicazione della legge dell'Opera nazionale combattenti, per la quale io sarei disposto a votare subito, se il Governo la proponesse come legge di riforma fondiaria e di esproprio delle grandi proprietà del nostro Paese.

Quale è la sostanza dell'alternativa che oggi, non a detta dei comunisti, soltanto, ma della grande maggioranza dei tecnici e degli economisti, si propone dunque al Governo ed al Paese? L'alternativa è quella tra la riforma fondiaria e la ripresa della tradizionale politica fascista delle bonifiche: e la scelta che questo Governo sembra aver fatto, presentando questo disegno di legge — ed anche con le dichiarazioni che, in altra sede, l'onorevole Colombo ha recentemente rese — è quella della ripresa della politica fascista, non quella della riforma fondiaria.

Quale è stata, d'altronde, negli ultimi tempi, quale è stata, negli ultimi due anni, la sostanza della politica di intervento statale in materia di trasformazioni fondiarie?

Prendo le cifre ufficiali, quali sono pubblicate dall'Istituto nazionale di economia agraria,

sulla base delle statistiche governative. Non dico che non si sia fatto nulla: si è fatto, ed anche parecchio. I dati sono pubblicati alle pagine 503 e 425 degli annuari Inea, rispettivamente del 1954 e del 1955. In questi due anni 1954 e 1955, gli investimenti complessivi nell'economia italiana per opere di bonifica, di miglioramento e di trasformazione fondiaria sono stati calcolati dall'Inea rispettivamente in 211 e 228 miliardi di lire. Su questa somma complessiva, gli investimenti statali sono ammontati rispettivamente a 147 e 168 miliardi, il che rappresenta il 70 per cento degli investimenti complessivi nel 1954, e addirittura il 73 per cento nel 1955. Tutti sappiamo — a me lo ha insegnato perfino, all'Università, il professor Serpieri — quale è lo scopo dichiarato dei contributi statali nelle opere di bonifica: è quello di una efficacia propulsiva. Si tratta, cioè, di rendere profittevoli per il privato opere di interesse pubblico, che altrimenti non sarebbero realizzate, perché darebbero, di per se stesse, un profitto minore di quello normale. La giustificazione di queste centinaia di miliardi, che lo Stato ha investito in opere di bonifica, sta perciò in questo: che esse debbono servire a rendere possibile da parte dei privati, l'investimento di quella massa di capitale, che è necessaria per il conseguimento di questi fini di interesse sociale. Vediamo dunque quale è stato l'effetto propulsivo degli investimenti e dei contributi statali. Lasciamo parlare le cifre ufficiali. Non parlo dell'era fascista, in questo momento, parlo dell'era democristiana, che resta pure sempre l'era del capitale monopolistico e dei grandi proprietari terrieri, a quanto pare. Quanto hanno investito i privati, in queste opere di trasformazione, come contropartita e per effetto propulsivo degli investimenti statali? Nei due anni in questione, hanno investito 76 miliardi, cioè il 18 per cento del totale. L'11 per cento che resta, d'altronde, va anche attribuito anch'esso, in ultima analisi, all'intervento statale, in quanto si tratta di mezzi attinti a crediti, per il pagamento degli interessi sui quali lo Stato, appunto, concede larghi contributi. Triamo le somme, dunque: ci troviamo di fronte a questo grandioso effetto propulsivo: l'erario ha investito una somma immensa, pari a 316 mi-

liardi, e 76 miliardi i privati. L'effetto propulsivo è stato poco più che nullo.

Si può discutere sull'effetto di questi immensi investimenti pubblici sul prezzo delle terre. È evidente che, a seconda dei lavori, può avvenire che un investimento pubblico aumenti il valore dei terreni circostanti compresi nel comprensorio di una somma talora inferiore, altre volte superiore al suo ammontare. Una strada, ad esempio, può far aumentare di molto il valore dei campi circostanti, in misura molto maggiore di quel che la strada stessa non costi. Assumiamo comunque che l'aumento del valore dei terreni sia inferiore a quello degli investimenti statali di un 20-30 per cento.

Resta il fatto che, con questa politica, non solo ai tempi del fascismo, ma anche ai tempi della democrazia cristiana, si sono regalati e si continuano a regalare ogni anno ai grandi proprietari terrieri (a quelli, cioè, nel nostro Paese, che meno hanno bisogno di regali) delle centinaia e centinaia di miliardi di lire: che, solo per gli ultimi due anni, ammontano, come dicevo poco fa, a' oltre 315, una cifra enorme quando si riferisca ad un pubblico bilancio così striminzito come il nostro.

Con la vecchia legge, dunque, con la vecchia politica della bonifica, piove sempre sul bagnato, ed a chi più ha più si dà. E quando, badate bene, noi chiediamo che si ponga fine a questa politica, non abbiamo neanche bisogno di riferirci ai principi democratici più avanzati, sanciti dalla nostra Costituzione repubblicana; basta riferirsi, persino, ai principi del diritto e della correttezza borghese, secondo i quali lo Stato non può regalare, a dei privati, senza alcuna contropartita, quel denaro che esso sprema dai contribuenti, e secondo i quali, è lecita ed obbligatoria quella che si chiama la restituzione del malto.

La scelta fra la continuazione della politica tradizionale delle bonifiche e quella della riforma fondiaria s'impone, pertanto, anche dal punto di vista delle condizioni del nostro bilancio pubblico. Così come voi l'avete realizzato — nel quadro, sostanzialmente, della tradizionale politica dei regali ai grandi agrari — anche il timido avvio ad una riforma fondiaria è costato centinaia di miliardi; ed oggi, voi chiedete che il Parlamento approvi, nel quadro

di questa stessa politica, stanziamenti per un ammontare di altri duecento miliardi. A parte quel che è stato dissipato in ruberie, in malversazioni, in gratuiti doni agli agrari ed ai monopoli, noi non rimpiangeremmo mai anche delle centinaia di miliardi di lire, spese ai fini di una effettiva opera di riforma. Ma è chiaro, ci sembra, che nessun Governo, in Italia, con un pubblico bilancio qual'è quello del nostro Paese, potrebbe continuare indefinitamente una politica di intervento nella trasformazione delle nostre strutture fondiarie, se esso non si decidesse ad assicurare il recupero, da parte dello Stato, di una parte almeno di quello che ogni anno regala e seguita a regalare ai grandi agrari: e queste considerazioni valgono non solo per un'opera di effettiva riforma, ma persino per quella politica di controriforma agraria che voi avete perseguito con le leggi sulla piccola proprietà contadina.

L'onorevole Bertone, presidente della nostra Commissione finanze e tesoro, se fosse qui presente, non potrebbe dissentire da questa mia valutazione; chiunque conosca i limiti e la struttura del nostro pubblico bilancio non può non riconoscere che oggi uno sviluppo ed un allargamento dell'opera di riforma non si può realizzare, se non si comincia ad affermare il principio che i proprietari inadempienti agli obblighi di trasformazione debbono essere espropriati, e che anche sulle terre di grandi proprietari adempienti agli obblighi di trasformazione, ma nelle quali la trasformazione è compiuta quasi esclusivamente con intervento di mezzi forniti dall'erario, una parte almeno di questi mezzi impegnati dalla comunità venga restituita sotto forma di terra per essere distribuita ai lavoratori agricoli. Ed anche questa constatazione, badate bene, non si è imposta ormai più soltanto a noi, uomini della sinistra, si è imposta anche ai più eminenti tecnici della vostra parte politica, a uomini come il Bandini e il Ramadoro. Non sono dei bolscevichi col coltello fra i denti, ma proprio questi tecnici e dirigenti dei vostri Enti di riforma, i quali, sulla base delle loro esperienze positive e negative, sono giunti a questa conclusione: non si può andare avanti, un'opera di effettiva riforma non può essere allargata e condotta a buon fine, se non si stabiliscono e non si rispettano almeno questi due

principi fondamentali: in primo luogo, quello della obbligatorietà della trasformazione a carico dei privati, già prevista perfino dalla legge fascista, ma che (tutti sono d'accordo nel riconoscerlo) non è stata mai applicata altro che da una piccolissima minoranza di proprietari; in secondo luogo, l'altro principio, che va invece stabilito con nuovi provvedimenti legislativi, secondo il quale, laddove una grande proprietà sia bonificata o trasformata col contributo statale, una parte di questa grande proprietà stessa, almeno equivalente a tale contributo e all'incremento conseguente di valore ottenuto, sia ripresa dallo Stato in restituzione del suo credito, e assegnata a contadini che la lavorino.

Qualcuno potrà obiettare, a questo punto, che queste nostre proposte potrebbero anche essere accolte, purchè restasse dimostrato che l'assegnazione della terra a chi la lavora vale effettivamente a toglier di mezzo quegli ostacoli allo sviluppo produttivo del nostro Paese, che derivano dall'arretratezza delle nostre strutture fondiarie, e dei quali parlavamo or ora a proposito dei limiti alla realizzazione dello schema Vanoni. Ma non ci dicono invece, oggi, gli economisti ufficiali della Confida e della Confindustria, che la realizzazione sempre più larga del principio « la terra a chi la lavora » costituirebbe un ostacolo a questo sviluppo produttivo? Forse che questi tradizionali paladini ed apologeti della piccola proprietà contadina non son divenuti oggi dei suoi critici spietati, che vorrebbero applicare anche in Italia la politica di Adenauer, la politica della « Flurbereinigung », la politica della « ripulitura della terra » dalla folla di piccole proprietà contadine inefficienti, per far luogo a grandi aziende capitalistiche altamente meccanizzate, che possano sostenere la concorrenza sul « mercato comune »?

Valgano i fatti, dunque, valga l'esperienza di una riforma agraria che dia la terra a chi la lavora, anche se in forme estremamente limitate e distorte, quali sono quelle che, sotto la direzione clericale, lo strapotere dei latifondisti e dei monopoli, ha imposto nel nostro Paese, ai danni dei lavoratori, ai danni degli assegnatari. E non consideriamo le denunciate condizioni di miseria e di asservimento dei « bene-

ficiari » di una riforma così distorta, ma solo i suoi effetti sullo sviluppo delle forze produttive della nostra agricoltura e della nostra industria, anche e proprio in quelle terre del nostro Mezzogiorno dove per il passato — ed ancor per troppa parte a tutt'oggi — gli ostacoli che le nostre arretrate strutture fondiarie oppongono a tali sviluppi sono stati e sono più gravi. Orbene: quali sono state, per il passato, e quali sono, per troppa parte a tutt'oggi, le ragioni di questa storica inferiorità economica e civile del Mezzogiorno? Perchè, dopo l'unificazione del Regno d'Italia, l'industria meridionale, che pure non era sostanzialmente inferiore, nel suo livello di allora, all'industria settentrionale — erano tutte e due allo stadio di passaggio dalla manifattura alla grande industria — non si è sviluppata, ma anzi è decaduta, dando luogo ad un vero e proprio processo di « agrarizzazione » del Mezzogiorno, e degradazione di tutta la sua economia? Perchè la Lombardia è divenuta la Lombardia, col suo moderno sviluppo agricolo, commerciale, industriale, mentre il Regno di Napoli è divenuto il Mezzogiorno, dando luogo, con la sua decadenza, alla « questione meridionale »?

L'indagine storica ed economica ci permette, oggi, di dare una risposta precisa, scientifica a queste domande. I suoi risultati ci dicono che, già nella seconda metà del settecento, e poi nella prima metà dell'Ottocento, nella pianura lombarda (ed in parte in quella piemontese) già è largamente avviato un impetuoso sviluppo capitalistico dell'agricoltura, che — come in Inghilterra — finisce col travolgere i limiti territoriali stessi della vecchia proprietà terriera feudale. E il capitale, qui, che adegua alle sue nuove esigenze le forme ed i limiti della proprietà fondiaria; è un impetuoso sviluppo agricolo che — mentre crea, da un lato, un mercato interno per la grande industria — rende possibile, dall'altro, un'accumulazione di capitali che verranno investendosi non solo nell'agricoltura stessa, ma nei traffici commerciali e nelle manifatture. Nel Regno di Napoli, per contro, in assenza di una rivoluzione contadina (come in Francia) o di un impetuoso sviluppo capitalistico dell'agricoltura (come in Inghilterra o in Lombardia) che travolgano i limiti (già denunciati da economisti borghesi come Ricardo) imposti allo svilup-

po delle forze produttive dal monopolio terriero, l'accumulazione dei capitali, capaci di dar impulso a un moderno sviluppo industriale, resta lenta e stentata, mentre estremamente ristretto resta il mercato interno per la grande industria: sicchè, nelle nuove condizioni create dall'unificazione politica, ferroviaria, doganale, quella che era già una sua diversità nel grado di sviluppo economico si traduce in un vero e proprio contrasto tra nord e sud, quel contrasto che più generalmente si designa come « questione meridionale ».

Orbene: nonostante tante malversazioni, tante ingiustizie, tante discriminazioni, qui giustamente denunciate; nonostante quei limiti ristretti, dei quali già abbiamo parlato, quale è stato, in questo senso, l'effetto delle prime leggi di riforma agraria che — sotto la pressione del movimento delle masse — i Governi clericali sono stati costretti a promulgare? Di queste leggi, e della loro attuazione, il solo bene che si può dire è proprio questo: che, pur senza attuare il principio costituzionale della limitazione generale e permanente della proprietà terriera, hanno attuato — sia pure in misura strettamente limitata, in forme distorte, ed a condizioni esose ed oppressive — l'altro principio costituzionale relativo alla formazione della proprietà coltivatrice, alla « terra a chi la lavora ». E un po' di terra, in effetti, è stata data in proprietà (o in quasi-proprietà, per ora, ed a condizioni assai onerose) a chi la lavora, ad un centinaio di migliaia di famiglie di assegnatari.

Cosa è avvenuto, in conseguenza di questo così timido, distorto e parziale avvio alla attuazione dei precetti costituzionali? Si può forse dire che sia diminuita la miseria nel Mezzogiorno, e nelle stesse zone di riforma? Non siamo solo noi, comunisti o socialisti, a rilevare, oggi, come tutti gli indici economici e sociali denuncino, nonchè una soluzione, un ulteriore aggravamento degli squilibri e dei contrasti, che caratterizzano la questione meridionale. E come potrebbe essere altrimenti, se, dopo il primo timido avvio a riforme di struttura, già si pretende di calar su di esse la pietra tombale? E tuttavia, nonostante questi limiti, certi effetti economici di questo timido avvio meritano di esser rilevati, a documentare quale può es-

sere l'efficacia di una effettiva riforma, che attui i principi costituzionali dell'accesso dei lavoratori alla proprietà della terra e del limite generale e permanente alla proprietà terriera.

Ci limitiamo a considerare i comprensori di riforma del Mezzogiorno e delle Isole. Proprio qui, in particolare, le terre espropriate ed assegnate erano caratterizzate, nella maggior parte dei casi, dalle loro pessime qualità agronomiche, e dalla quasi assoluta assenza di investimenti di capitali fissi e circolanti nelle aziende di tipo latifondistico. Ci trovavamo di fronte ad un esempio tipico degli ostacoli che il monopolio terriero oppone all'investimento di capitali nell'agricoltura, e — con esso — al progresso tecnico e produttivo dell'agricoltura stessa, ed all'allargamento del mercato interno per la grande industria. Orbene: con la realizzazione, sia pur così limitata e distorta, del principio della « terra a chi la lavora », su quelle stesse terre, gli investimenti di capitali in sole scorte vive e morte ammontavano a ben 24 miliardi e mezzo, con una media di 68.000 lire per ettaro, alla fine del 1954; erano saliti ai 33 miliardi e mezzo, con una media di 100.000 lire per ettaro, alla fine del 1955.

Si potrà obiettare: bello sforzo! È lo Stato che ha pagato. Nossignore, non è lo Stato che ha pagato e che paga per il bestiame o per le macchine, ma sono gli assegnatari, con anticipazioni creditizie assai onerose per i lavoratori, e con sistemi che assicurano al tempo stesso possibilità di investimenti di capitali ed un allargamento del mercato per i grandi monopoli finanziari e industriali. Ma è proprio la realizzazione, sia pur limitata e distorta, del principio della terra a chi la lavora, che ha cominciato a toglier di mezzo alcuni degli ostacoli, che il monopolio terriero opponeva a questi investimenti di capitali ed a questo allargamento del mercato interno per la grande industria. In tutta l'Italia meridionale e insulare, in effetti, esclusi i territori di riforma, vi erano 6.448 trattori nel 1949, ve ne sono 21.285 nel 1955. Di contro a queste cifre, vogliamo citare quelle relative alle terre espropriate, sulle quali il numero dei trattori, da poco più di zero prima della riforma, è passato a 3.734 nel 1955, con una densità di un trattore per 190 ettari, di contro ad un solo trattore ogni 432 ettari nel resto del Mezzogiorno e delle Isole.

Non appesantirò la mia esposizione con altre cifre; mi importava solo di dimostrare come, nelle condizioni del nostro Paese, la realizzazione del principio « la terra a chi la lavora », e solo tale realizzazione, possa eliminare (nonostante tutte le sue limitazioni e distorsioni) quegli ostacoli che le nostre strutture fondiari oppongono non solo all'investimento di capitali nell'agricoltura e al suo progresso produttivo, ma anche all'allargamento del mercato interno per la grande industria ed al progresso industriale stesso. E le poche cifre che ho citato assumono, mi sembra, un valore tanto più probante, in quanto sono state realizzate entro quei limiti ristretti, in quelle condizioni di oppressione, di sfruttamento, di arbitrio, di discriminazione, che sono state qui giustamente denunciate. Tanto più, pertanto, esse ci dicono quel che al nostro Paese in generale, ed al nostro Mezzogiorno in particolare, può e deve dare l'estensione a tutto il territorio nazionale di una riforma effettivamente ispirata ai dettami della nostra Costituzione.

Ma ciò richiede, onorevoli colleghi, una politica ben diversa, anzi in aperto contrasto con quella prospettata dal disegno di legge in esame; una politica non di liquidazione, di affossamento di quel po' di riforma che si è appena avviata, ma di deciso orientamento verso la sua estensione a tutto il territorio nazionale, con la correzione delle sue impostazioni e delle sue realizzazioni insufficienti, ingiuste ed errate, con l'eliminazione delle sue storture e delle sue discriminazioni. E questi errori, queste storture, si badi bene, non sono di natura tecnica come si vuol far credere nella relazione di maggioranza. Certi errori tecnici sarebbero comprensibili, e sono persino inevitabili, in parte, in un'opera di una certa portata. Ma no, qui si tratta di errori e di colpe merenti all'impostazione stessa di queste vostre leggi, che pretendono di escludere da ogni diritto democratico e da ogni responsabilità nella direzione degli Enti proprio quegli assegnatari e quelle popolazioni locali, che dell'opera di riforma debbono essere le protagoniste, così come sono state e saranno le protagoniste nella lotta per l'estensione della riforma a tutto il territorio nazionale, contro quei gruppi dominanti della grande proprietà terrena, del monopolio economico

e politico clericale, che a tutt'oggi dominano gli Enti, e che dovrebbero continuare a dominarli col vostro progetto di falsa « democratizzazione ».

Questo è l'atteggiamento che, io penso, si deve assumere di fronte al disegno di legge che ci viene presentato, in quanto espressione di una politica opposta a quella che è necessaria per il progresso del nostro Paese, sulla via del suo sviluppo produttivo oltre che del suo progresso economico e sociale.

Non abbiamo trovato cenno, nè nella relazione, nè nello stesso disegno di legge, di alcuni orientamenti elementari, che sarebbero necessari, e che noi proporremo sotto forma di emendamenti, circa la scelta tra la vecchia tradizionale politica della bonifica fascista, con relativi regali agli agrari e ai latifondisti, e la politica, invece, di una effettiva riforma agraria. Non abbiamo trovato nemmeno accennato il problema dei Consorzi di bonifica nei territori di riforma; abbiamo trovato invece la mostruosità di Enti che, quali che possano essere, sono gli Enti incaricati della riforma agraria, e che si trovano poi inceppati, nella loro azione riformatrice, dall'esistenza di Consorzi, i quali non si capisce che funzione abbiano più in questi comprensori di bonifica, e che sono dominati, sulla base del voto plurimo, dai nemici della riforma fondiaria. Quindi, ammesso che gli Enti di riforma assolvano il loro compito statutario di realizzatori della riforma, ci si mette proprio il nemico in casa, e si dà a questo nemico tutto il potere necessario per sabotare la riforma. Si vuole espropriare il Comune di Comacchio, ma non si vuole che i poteri dei Consorzi di bonifica, cioè i poteri degli agrari nemici della riforma, vengano assunti da altri.

Come vedete, oltre che assumere la difesa della riforma, ho finito con l'assumere, di contro ai vostri orientamenti, addirittura la difesa degli Enti, che lavorano oggi, senza dubbio, male, e nell'interesse dei capitalisti e degli agrari, ma che possono e debbono essere profondamente democratizzati e trasformati, per divenire gli efficaci strumenti della riforma democratica, che la nostra Costituzione repubblicana prescrive. E questa mia difesa, di contro ad istituti che io stesso ho qualificati come attuali strumenti di un capitalismo di Stato oppressivo ed esoso, ha quel medesimo senso che, sta-

mane, veniva, più in generale, giustamente sottolineato nell'editoriale del « l'Unità ». Proprio perchè abbiamo fiducia nelle nostre istituzioni democratiche e parlamentari, proprio perchè abbiamo fiducia nella capacità delle masse di farne, con la propria lotta, la genuina espressione della volontà popolare, proprio per questo propugniamo non solo il mantenimento, ma l'estensione dei compiti degli Enti di riforma, che potranno assolverli solo se saranno profondamente ed effettivamente democratizzati.

Onorevoli colleghi, ho voluto dire queste cose perchè il momento politico e sociale nel quale noi oggi viviamo ed operiamo, è un momento — e lo diverrà forse ancora di più nelle prossime settimane e nei prossimi mesi — di grande responsabilità e di grandi decisioni. Oggi, nella persistente confusione politica che ha dominato, nel corso degli ultimi anni, tutta la vita politica italiana, cominciano ad emergere alcuni elementi di chiarificazione politica; non di quella « chiarificazione », fatta di compromessi e d'intrighi extra parlamentari, di cui si parla a proposito del quadripartito, ma di chiarificazione nel Parlamento e nel Paese, di fronte all'opinione pubblica. Emergono gli elementi nuovi di una situazione nella quale, più di quel che non sia avvenuto negli anni scorsi, ogni partito, ogni gruppo politico dovrà prendersi apertamente le sue responsabilità di fronte al Paese, di fronte alle diverse classi sociali, di fronte al compito dello sviluppo economico e sociale della nostra Nazione.

Noi comunisti, di fronte ai compiti di questa chiarificazione, siamo forti delle elaborazioni, delle decisioni del nostro ottavo Congresso nazionale, le quali, anche e particolarmente in questo campo, ci offrono delle armi potenti per una grande azione unitaria, che tra le masse agricole travalichi le divisioni di parte e di ideologia per unire la grande maggioranza delle popolazioni delle nostre campagne nelle lotte per il rinnovamento e per il progresso di tutta la società italiana. Già in questi giorni, le lotte intorno al tema della giusta causa permanente, come dicevo al principio del mio intervento in questo dibattito, mostrano che i contadini, tutti i lavoratori della terra del nostro Paese, e non più i soli braccianti e i mezzadri,

hanno acquistato, nella giovane democrazia italiana, la coscienza dei loro diritti, hanno acquistato, per vie diverse, in partiti e organizzazioni diverse, una coscienza, una organizzazione ed una forza della quale nessun parlamentare, nessun Parlamento e nessun Governo può più non tener conto. Essi sono capaci di far sorgere e cadere governi, hanno per alleati nelle loro lotte una parte crescente del ceto medio produttivo, che anch'esso comincia ad intendere sempre più chiaramente la sua comunità di interessi con i lavoratori per una necessaria trasformazione della nostra società nazionale. Noi abbiamo fiducia in questa unità, che è la nostra forza; abbiamo fiducia nelle prospettive della nostra lotta, perchè le esigenze che essa propone sono nelle cose, nella realtà economica e sociale stessa delle nostre campagne e delle nostre città. Sappiamo che nessuna spontaneità dello sviluppo economico e sociale può assicurare al nostro Paese, alle sue popolazioni lavoratrici, la soddisfazione di queste esigenze di terra, di libertà, di progresso economico e sociale; ma sappiamo anche che vi sono le menti, i cuori, le braccia di milioni di lavoratori che hanno la forza necessaria per tradurre queste esigenze, che già sono nelle cose, nella realtà e nell'azione del Parlamento, del Governo, dello Stato italiano. *(Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fabbri. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue il senatore Condorelli. Anche egli è assente; si intende quindi che abbia rinunciato a parlare.

Il senatore Trabucchi e il senatore De Luca Carlo hanno dichiarato esplicitamente di rinunciare a parlare.

Segue nell'ordine degli iscritti il senatore Marina. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato a parlare.

Segue ancora il senatore Ciasca. Per lo stesso motivo, si intende che abbia rinunciato a parlare.

È ancora iscritto a parlare il senatore Ragnò. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue il senatore Braccesi. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato a parlare.

Segue infine il senatore Canevari. Poichè anch'egli non è presente, si intende abbia rinunciato a parlare.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno, il primo dei quali è quello presentato dal senatore Asaro.

ASARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ASARO. Desidererei farle presente che non sono in grado di svolgere ora il mio ordine del giorno, in quanto, dato il numero degli iscritti nella discussione generale, non prevedo di dover parlare questa mattina.

GAVINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVINA. Signor Presidente, dato lo snellimento dei lavori a cui si è giunti in questo scorcio di seduta, penso che lo svolgimento degli ordini del giorno potrebbe essere rinviato alla seduta del pomeriggio.

PRESIDENTE. D'accordo. Rinvio allora il seguito della discussione alla seduta pomeridiana, che avrà luogo alle ore 16,30 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti